

## Napolitano e il golpe bianco – Paolo Ferrero

Nei giorni scorsi ho dato un giudizio molto pesante sulla rielezione di Napolitano e ho condiviso con Grillo la definizione di golpe bianco. Vorrei spiegare perché sono convinto che questo sia stato e che le grida sdegnate non spostano di un millimetro il problema. Nel nostro ordinamento il Presidente è il garante della Costituzione e rappresenta l'unità del paese. E' quindi una carica per così dire 'impolitica', super partes, per certi versi è il contrario di quanto prevede il presidenzialismo, dove il presidente è eletto dal popolo proprio in virtù della sua proposta politica. Nella vicenda dell'elezione di Napolitano è successo il contrario: Napolitano ha contrattato con i partiti le condizioni per una sua rielezione in termini di governi, programmi, relazioni con la Ue. Il Presidente è diventato da garante della Costituzione a garante di una parte del sistema politico: è stato eletto in quanto garante del futuro governo di cui ha già dettato una parte del programma indicando nell'agenda dei 10 saggi la base su cui operare su due terreni fondamentali come la riscrittura delle regole e la politica economica. Siamo passati da una repubblica parlamentare ad una repubblica presidenziale a democrazia contrattata il cui scopo non è rappresentare gli interessi del popolo italiano ma l'applicazione delle direttive e dei diktat dell'Unione Europea. La sovranità popolare è sostanzialmente azzerata da partiti che chiedono il voto per fare una cosa e ne fanno un'altra. Questo sostanziale snaturamento della funzione del Presidente della Repubblica segue la nomina del governo Monti un anno e mezzo fa e la nomina – del tutto estranea alla Costituzione – dei 10 saggi qualche settimana fa. E' discutibile se sia stata violata la lettera della Costituzione ma certo quanto è avvenuto in questi mesi e segnatamente nell'ultimo passaggio non ha nulla a che vedere con l'impianto costituzionale e con lo spirito della Costituzione. Ecco perché ho parlato di golpe bianco e perché penso vi sia una vera e propria tendenza al regime oggi in Italia, tendenza accompagnata da un ruolo certo non neutrale di larga parte dei mass media. Del resto Luttwak – uno che di colpi di stato se ne intende – dice: "Un colpo di Stato consiste nell'infiltrazione di un piccolo, ma fondamentale, segmento dell'apparato statale, che viene poi utilizzato per spostare il governo dal suo controllo"; così la forza armata (sia militari o paramilitari) non è una caratteristica distintiva di un colpo di Stato. Ecco, l'uso della forza non è una caratteristica distintiva di un golpe bianco.

## Trattativa, distrutte le intercettazioni Napolitano-Mancino

Dopo la sua rielezione al Quirinale, Giorgio Napolitano ha visto anche la chiusura della storia delle intercettazioni del Colle con l'ex ministro Nicola Mancino, registrate nell'ambito dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia. Tutte le conversazioni sono state, infatti, distrutte dal gip di Palermo, Riccardo Ricciardi. La distruzione dei file audio è avvenuta nel carcere Ucciardone, dove si trova il server in cui i file erano conservati. Alle operazioni ha partecipato anche il tecnico della Rcs, la società che gestisce gli impianti di intercettazioni per conto della Procura di Palermo. "Le registrazioni hanno costituito un vulnus costituzionalmente rilevante" e per questo devono essere distrutte "con procedura camerale", senza contraddittorio tra le parti, si legge nelle motivazioni della sentenza della Cassazione, che aveva dato il via libera al macero, respingendo il ricorso di Massimo Ciancimino. Quella delle intercettazioni tra il Colle e Mancino è una vicenda lunga, che ha visto numerose tappe. Le telefonate risalgono infatti a fine 2011, ma la storia è divenuta pubblica solo nel giugno scorso. Da lì il conflitto di attribuzione sollevato dal Quirinale nei confronti della Procura di Palermo, poi il pronunciamento della Corte costituzionale a dicembre e infine la richiesta dei pm di Palermo al gip di distruggere le telefonate. Ecco però poi arrivare il ricorso di Massimo Ciancimino, che in quanto parte in causa ha chiesto, in virtù del diritto di difesa, di poter ascoltare le conversazioni. Richiesta ritenuta "inammissibile" dalla Corte di Cassazione, che ha dato quindi il via libera alla distruzione. Il telefono sotto controllo su mandato degli inquirenti era quello di Mancino, in quella fase indagato e oggi imputato di falsa testimonianza: secondo i pm, l'ex ministro, insediatosi al Viminale il primo luglio 1992, sapeva della trattativa e avrebbe mentito sui rapporti tra pezzi dello Stato e pezzi di Cosa Nostra intercorsi nei primi anni '90. Per lui e per altri undici indagati i pm hanno chiesto il rinvio a giudizio il 24 luglio scorso e l'udienza preliminare è in corso. Mancino, preoccupato per l'inchiesta che lo riguardava, ha compiuto diverse telefonate contattando anche lo stesso Napolitano. Il Capo dello Stato ha ritenuto lese le proprie prerogative e la Consulta gli ha dato ragione.

## Napolitano bis, Funeral Party - Marco Travaglio

La scena supera la più allucinata fantasia dei maestri dell'horror, roba da far impallidire Stephen King e Dario Argento. Il cadavere putrefatto e maleodorante di un sistema marcio e schiacciato dal peso di cricche e mafie, tangenti e ricatti, si barrica nel sarcofago inchiodando il coperchio dall'interno per non far uscire la puzza e i vermi. Tenta la mission impossible di ricomporre la decomposizione. E sceglie un becchino a sua immagine e somiglianza: un presidente coetaneo di Mugabe, voltagabbana (fino all'altroieri giurava che mai si sarebbe ricandidato) e potenzialmente ricattabile (le telefonate con Mancino, anche quando verranno distrutte, saranno comunque note a poliziotti, magistrati, tecnici e soprattutto a Mancino), che da sempre lavora per l'inciucio (prima con Craxi, poi con B.) e finalmente l'ha ottenuto. E con una votazione dal sapore vagamente mafioso (ogni scheda rigorosamente segnata e firmata, nella miglior tradizione corleonese). Pur di non mandare al Quirinale un uomo onesto, progressista, libero, non ricattabile e non controllabile, il Pd che giurava agli elettori "mai al governo con B." va al governo con B., ufficializzando l'inciucio che dura sottobanco da vent'anni. Per non darla vinta ai 5Stelle, s'infila nelle fauci del Caimano e si condanna all'estinzione, regalando proprio a Grillo l'esclusiva del cambiamento e la bandiera di quel che resta della sinistra (con tanti saluti ai "rottamatori" più decrepiti di chi volevano rottamare). La cosa potrebbe non essere un dramma, se non fosse che trasforma la Repubblica italiana in una monarchia assoluta e la consegna a un governo di mummie, con i dieci saggi promossi ministri e il loro programma Ancien Régime a completare la Restaurazione. Viene in mente il ritorno dei codini nel 1815, dopo il Congresso di Vienna, con la differenza che qui non c'è stata rivoluzione né s'è visto un Napoleone. Ma il richiamo storico più appropriato è Weimar, con i vecchi partiti di centrosinistra che nel 1932

riconfermano il vecchio e rincoglionito generale von Hindenburg, 85 anni, spianando la strada a Hitler. Qui per fortuna non c'è alcun Hitler all'orizzonte. Però c'è B., che fino all'altroieri tremava dinanzi al Parlamento più antiberlusconiano del ventennio e ora si prepara a stravincere le prossime elezioni e salire al Colle appena Re Giorgio abdiccherà. A meno che non resti abbarbicato al trono fino a 95 anni, imbalsamato e impagliato come certi autocrati, dagli iberici Salazar e Franco ai sovietici Andropov e Cernenko, tenuti in vita artificialmente con raffinate tecniche di ibernazione e ostesi in pubblico con marchingegni alle braccia per simulare un qualche stato motorio. Ieri, dall'unione dei necrofili di sinistra e del pedofilo di destra, è nato un regime ancor più plumbeo di quello berlusconiano e più blindato di quello montiano, perché è l'ultima trincea della banda larga che comanda e saccheggia l'Italia da decenni, prima della Caporetto finale. Prepariamoci al pensiero unico di stampa e tv, alla canzone mononota a reti ed edicole unificate. Ne abbiamo avuto i primi assaggi nelle dirette tv, con la staffetta dei signorini grandi firme che magnificavano l'estremo sacrificio dell'Uomo della Provvidenza e del Salvatore della Patria, con lavoretti di bocca e di lingua sulle prostate inerti e gli scroti inanimati delle solite cariatidi. Le famose pompe funebri. Ps. Da oggi Grillo ha una responsabilità infinitamente superiore a quella di ieri. Non è più solo il leader del suo movimento, ma il punto di riferimento di quei milioni di cittadini (di centrosinistra, ma non solo) che non si rassegnano al ritorno dei morti morenti e rappresentano un quarto del Parlamento. A costo di far violenza a se stesso, dovrà parlare a tutti con un linguaggio nuovo. Senza rinunciare a chiamare le cose col loro nome. Ma senza prestare il fianco alle provocazioni di un regime fondato sulla disperazione, quindi capace di tutto.

*Il Fatto Quotidiano, 21 Aprile 2013*

## **Stefano Rodotà: “Su di me meschinità. Ha chiamato Prodi. Bersani non s'è degnato”** - Silvia Truzzi

Succede, purtroppo, di dover disturbare la domenica di un signore come Stefano Rodotà per chiedergli di rispondere ad alcune miserie che sono state scritte sul suo conto in questi giorni di Romano Quirinale. Lo si fa con un certo imbarazzo: non solo considerando la sua persona, ma anche tutti gli altri. Tutti quelli che in questi giorni lo hanno riconosciuto come simbolo del rinnovamento. **Professore, si è scritto che per la seconda volta lei e Napolitano vi siete trovati a essere rivali per una presidenza. Ci racconta come andarono le cose nel '92?** Su quella vicenda non sono mai tornato. E, chiarisco subito, non ha mai provocato frizioni tra me e Giorgio Napolitano: io le questioni politiche non le mescolo con quelle personali. Dopo l'elezione di Scalfaro alla Presidenza della Repubblica, Napolitano fu eletto presidente della Camera. In precedenza ero stato designato dal Pds come candidato alla presidenza di Montecitorio, di cui ero vice-presidente. Sono stato impallinato in parte dai franchi tiratori del Pds e soprattutto dal veto di Craxi. Ebbi un incontro con Napolitano, perché i vertici del partito ben si guardavano dal fare chiarezza. Dopo, io ritirai la candidatura e andai a votare per Napolitano. Mi pare tutto chiaro. E poi non è vero, come è stato scritto, che allora lasciai il partito. Mi dimisi semplicemente dalla presidenza del Pds perché ero stato candidato e poi non sostenuto dal partito. C'era una contraddizione. Più tardi presentai le mie dimissioni da deputato, furono ripetutamente respinte. Sono rimasto in parlamento fino alla fine della legislatura. Ho detto no a una successiva candidatura, non per risentimento, ma perché volevo fare altro. **Sabato invece, che è successo?** Sono partito da Reggio Emilia e sono atterrato a Bari dopo le 16. Lì ho saputo che c'era un fatto nuovo, ovvero la candidatura di Napolitano. I giornalisti m'informano della cosa e mi chiedono se intenda ritirarmi: “Apprendo ora di questi nuovi sviluppi, non ho ricevuto nessuna sollecitazione in questo senso, ci sono 1007 grandi elettori e questi voteranno come credono”. **Le hanno rinfacciato di non aver fatto un “gesto di cortesia”.** Ma che vuol dire? Apprendo un fatto dai giornalisti, nessuno – sottolineo, nessuno – mi chiede di ritirarmi. Io non sono in Parlamento, nemmeno potevo discuterne lì. Non avrei certo potuto ritirarmi senza parlare con le persone che avevano proposto e sostenuto il mio nome dalla prima votazione. Non avrei mai sbattuto la porta in faccia al Movimento 5 Stelle o a Sel. La prima cosa che ho detto sul palco di Bari è stata: “Vorrei dare un saluto al rinnovato presidente della Repubblica”. Una dichiarazione istituzionalmente doverosa, io tengo molto alle istituzioni. Questo rilievo mi pare dunque politicamente infondato ed è una critica personale tutto sommato meschina. **Le è stato rimproverato anche di non aver preso in mano il telefono e contattato il Pd.** Ma per quale ragione dovevo chiamarli io? Il mio telefono e la mia email, durante la campagna elettorale, sono stati largamente contattati. Io, che nelle altre campagne elettorali mi ero molto tenuto in disparte, questa volta, vedendo il rischio, sono intervenuto. E poi guardi: il Pd mi aveva chiesto di candidarmi alle ultime europee, come capolista nel Nord-Est. Ho rifiutato, come ho sempre fatto da quando sono uscito dal Parlamento. Poi, me lo aveva chiesto con grandissimo garbo anche Nichi Vendola. Ma non avevo nessun dovere verso di loro. Dovevo forse chiedere il permesso al Pd per accettare la candidatura del Movimento 5 Stelle? Ma siamo pazzi? Loro credono di essere i proprietari delle vite altrui. Devo spiegare perché doveva essere Bersani a chiamarmi? Perché, più o meno responsabilmente, guida un partito e quando si crea una situazione di conflitto tra persone provenienti dallo stesso mondo, è lui che deve prendere l'iniziativa. Sa cosa le dico? Romano Prodi dal Mali mi ha telefonato. **Cosa le ha detto Prodi?** “Stefano, mi dispiace che ci troviamo in una situazione di conflitto”. E io gli ho risposto: “Questa telefonata dimostra di quale spessore politico diverso tu sia rispetto agli altri. Per quel che mi riguarda, ho fatto una dichiarazione concordata con i capigruppo del Movimento 5 Stelle le cui ultime parole sono: ‘Per parte mia non sarò d'ostacolo qualora il Movimento voglia prendere in considerazione soluzioni diverse’”. **Resta l'inspiegabile fatto che gli uomini del Pd si aspettavano che lei li chiamasse.** Quando hanno bisogno di me si fanno vivi, quando invece io assumo un ruolo rispetto al quale loro dovrebbero esprimersi, scompaiono. **Eugenio Scalfari ha scritto su Repubblica che il suo nome proprio non gli era venuto in mente. Eppure a giugno dell'anno scorso (precisamente il 2, festa della Repubblica, sic) il nostro giornale la intervistò perché proprio Scalfari aveva parlato di lei per una lista di intellettuali che facessero da “stampella” al Pd.** Sono rimasto molto sorpreso. Ho trovato l'attacco di Scalfari inutilmente aggressivo e del tutto infondato per quanto riguarda i dati di fatto. E il complessivo significato politico di quello che è avvenuto. **Ultima: nessuno ha spiegato perché il Pd non ha voluto convergere sul suo nome.**

Chissà. Forse avevano già definito una strategia che poi si è rivelata rovinosa: io ero probabilmente in rotta di collisione.

## **Il Napolitano-bis, l'implosione del Pd e l'impotenza della politica** - Elio Matassi

La rielezione di Giorgio Napolitano alla Presidenza della Repubblica è stata salutata da un'approvazione giornalistica pressoché corale – basti ricordare i due recenti editoriali, quello di Eugenio Scalfari su La Repubblica “Solo lui può riparare il motore imballato” e quello di Sergio Romano sul Corriere della Sera dal titolo “Un gesto, una speranza” – e accompagnata da un appoggio altrettanto unanime a livello internazionale. La mia, invece, è una voce fuori dal coro: non un giudizio che riguarda la persona del Presidente, ma una riflessione sul significato istituzionale e politico che questa rielezione comporta. Il primo luogo, non può passare inosservato che nella nostra storia repubblicana è la prima volta che un tale evento si verifica. Le ragioni che l'hanno prodotto sono sostanzialmente due: a) il fallimento di una legge elettorale perversa costruita per rendere impossibile una chiara maggioranza nel nostro sistema bicamerale; b) la seconda – riassumibile nella formula icastica dell'articolo di Concita De Gregorio “L'esultanza di Berlusconi, le lacrime di Bersani” – è la definitiva resurrezione del Pdl e l'irreversibile implosione del Pd. Questa rielezione, in una Repubblica parlamentare, è un evento eccezionale che sancisce, di fatto, il passaggio già invocato nel dibattito pubblico (vedi il caso esemplare di Massimo Cacciari) a un regime presidenzialista o semipresidenzialista alla francese. Un passaggio del genere, però, dovrebbe presumere almeno l'esistenza di due blocchi contrapposti. Nella situazione attuale – con il venir meno del progetto implicito del Partito democratico – viene a mancare, quindi, una delle condizioni essenziali per la compiuta riuscita del semipresidenzialismo. La maggioranza parlamentare che si prefigura, un grande blocco neocentrista che comprende al contempo Pd, Pdl, Lega, Scelta Civica, con un programma già apprestato dai “dieci saggi” da realizzare in un periodo circoscritto sancisce in maniera definitiva la fine di una democrazia dell'alternanza. Non c'è più il confronto fra maggioranza e minoranza, ma la semplice realizzazione di un programma che, in particolare sul piano economico, è stato già prestabilito dalla Commissione Europea. Si tratta di una rinuncia a qualsiasi, anche minimo, tentativo di rettifica del rigidissimo programma confezionato dall'esterno. Il maggior partito del centrosinistra, ormai diviso in mini-fazioni, è definitivamente impleso: si possono classificare almeno cinque correnti tra bersaniani, dalemiani, veltroniani, giovani turchi e renziani. Chissà se qualcuna di queste si sia mai posta il problema di che cosa significhi l'aggettivo scelto per il proprio partito: “democratico”. In questa frammentazione – mai raggiunta neppure dalla Democrazia cristiana nella sua versione epigonale – la possibilità di una, sia pur minima, alternativa-opposizione è resa del tutto impraticabile ed è gestita ormai soltanto da Sel e dal M5s. Definendomi un democratico integralista, mi vengono i brividi solo al pensare ad una ristrutturazione della nostra democrazia rappresentativa dove metaforicamente “le lacrime” sono speculari “all'esultanza” e dove, al limite, non esiste più neppure la possibilità di una – sia pur vaga e limitata – opposizione. Il fallimento del progetto che fa capo al Pd, ormai dilaniato da veti incrociati e dalla difesa esclusiva di interessi lontanissimi dalle aspettative dello stesso elettorato di centrosinistra, sancisce in maniera irreversibile il trionfo del “pensiero unico”. L'impotenza della politica, incapace di produrre definiti progetti alternativi che si confrontano e si contrappongono nella consueta dialettica parlamentare, contribuisce ad alimentare la tesi radicale, già abbracciata da Simone Weil e ora filo conduttore del Movimento 5 Stelle, che auspica la distruzione della forma partito stessa. Mi escludo dal coro perché non posso non essere perplesso sul commissariamento della democrazia che la rielezione della Presidenza della Repubblica di fatto comporta.

## **Civati all'attacco: “I traditori diventeranno ministri”**

I traditori saranno i prossimi ministri. Le fratture dentro il Partito Democratico (che si avvia al congresso quasi in ordine sparso) sono sempre più simili a un “liberi tutti”. E quindi chi ha cercato di non far deragliare il partito fin dalla prima votazione per il presidente della Repubblica, si toglie qualche sassolino dalle scarpe. Come Pippo Civati: “Si parla molto di ‘traditori’, ma state attenti: perché i soliti protagonisti della politica italiana che ora chiamate così poi potreste ritrovarvi, tra qualche ora, a chiamarli ‘ministri’. Tutti insieme. Appassionatamente. Con un argomento formidabile: dopo che abbiamo ridotto il centrosinistra così, non vorrete mica andare a votare? Affidate le cose a noi, sappiamo come si fa”. Il deputato lombardo, sul suo blog, sostiene che “se avessimo votato Prodi o Rodotà, non saremmo andati a votare, come le vecchie volpi della politica hanno ripetuto (altro che Twitter) a tutti i giovani deputati. No, semplicemente avremmo fatto un governo del Presidente. Con un Presidente, un governo e una maggioranza molto diversi da quella che vedremo tra qualche ora. Spero sia chiaro a tutti. Anche a quelli che, come me, in questi giorni hanno perduto”. Infatti Civati aveva cercato di portare il voto del Pd su Stefano Rodotà e poi aveva salutato con favore l'indicazione di Prodi. Il riferimento al “governo del Presidente” evocato dal deputato era a quello che si sarebbe potuto formare con un accordo centrosinistra-Cinque Stelle. Scenario ben diverso – anche dal punto di vista delle conseguenze alle elezioni – da quello della prossima comunione di responsabilità con il centrodestra (Pdl e Lega). Tanto che all'uscita da Montecitorio, dopo la rielezione di Napolitano, diversi esponenti del Pd hanno subito dure contestazioni (qui quella che ha preso a bersaglio Stefano Fassina). Ieri, prosegue Civati, “Napolitano ha annunciato che oggi dirà quali sono le condizioni che gli hanno fatto accettare il secondo mandato. Condizioni di cui nessuno ha parlato ufficialmente e che certo il Pd non ha valutato. Anzi, Bersani ha spiegato ripetutamente che non c'erano, quelle condizioni. Personalmente, voglio fidarmi: mi chiedo però perché tutti parlino di Amato, Berlusconi sia in un brodo di giuggiole e i nostri filo-governissimo così scatenati. Curioso, no?”. Il paradosso dei paradossi, scrive Civati, è che “più le cose andranno male in Friuli (che già stanno andando male, visto che hanno votato in pochissimi), più ci chiederanno di formare un governo. E di farlo a qualsiasi costo (del resto il voto larghissimo a Napolitano lo sottintende) e senza porre condizioni. Oppure ci presenteranno due alternative: governo tipo-Monti o Pd-Pdl. Segue dibattito in politichese. Lo potranno fare gli stessi che si sono augurati fin dall'inizio questa soluzione, e che hanno voluto archiviare la strada Prodi o Rodotà (come chiarisce oggi lo stesso Rodotà, non erano in contraddizione), perché

ci diranno: come fai a tornare a votare ora? Dal produttore (dei guai) al consumatore (magari con un ministero): tutti in tv, in queste ore, a spiegare che era ingenuo pensare che ci sarebbe stata un'altra soluzione. E invece sarebbe bastato votare Prodi. Perché non votare Prodi è una quisquilia, mentre rivotare Napolitano un imperativo categorico". Così Civati rivendica di aver scelto "una certa via": "Sapevo benissimo che avremmo rischiato di finire in questa situazione. Sapevo che sarebbe stato difficilissimo provare un confronto con il M5S, soprattutto senza rinunciare alla premiership (come non abbiamo mai fatto). Sapevo perfettamente che molti non se lo auguravano, perché avremmo dovuto fare un governo di cambiamento che la prima cosa in assoluto che avrebbe cambiato erano proprio i protagonisti della vicenda politica italiana. L'argomento non è: 'bisognava capirlo subito'. Perché subito lo avevamo capito tutti. 'Bisognava non volerlo fare': questo, per me, è l'argomento". In precedenza Civati aveva dato anche un'altra interpretazione dell'atteggiamento schizofrenico di larghe parti del partito all'indomani del caos generale: "Care e-lettrici e cari e-lettori, il Pd ha deciso: è tutta colpa vostra. Dei vostri tweet e dei vostri commenti. Siete il 'popolo della rete', quello che fa sbagliare (!) i parlamentari con le sue indicazioni. Non è un problema di età: il gruppo dirigente del Pd la pensa così. Lo pensa Speranza, lo pensa Bersani, lo pensa il segretario regionale della Lombardia, lo pensano gli altri leader. Lo pensa anche Renzi, a suo modo. Ora, se c'è qualcosa di palmare, è la falsità di queste posizioni e l'incredibile scarica barile (punto it) che il Pd sta facendo verso i suoi stessi elettori. Lo stesso faranno tra qualche ora per il governo Pd-Pdl: diranno che quelli che non sono d'accordo stanno sulla rete e non vogliono il bene del Paese".

## **D'Alema: "Non ho affossato Prodi. E' stato candidato in modo assurdo"**

Nessuna "mia responsabilità" sulla mancata elezione di Romano Prodi, colpa se mai di chi lo ha candidato "in modo francamente assurdo". Così Massimo D'Alema, in un'intervista che sarà trasmessa stasera a Piazzapulita su La7, respinge le accuse piovutegli dopo il collasso del Pd sul fronte dell'elezione del presidente della Repubblica. "Nessuna mia regia sull'affossamento", dice l'esponente del Pd, è "una vergogna, una vergogna autentica, chi dice questo è un calunniatore, io lo denuncerò". "Non ho potuto impedire che quindici persone mi votassero", spiega D'Alema. "Dietro la sconfitta di Prodi c'è la regia di chi lo ha candidato in un modo francamente assurdo, perché non si può tirare fuori in questo modo la candidatura di Prodi senza una preparazione, senza un'alleanza. Si cercano capri espiatori, per errori politici che sono stati compiuti, in persone che non c'entrano nulla. Io, come vede, vado a spasso con il cane, non organizzo complotti, non faccio parte di nessun organismo", aggiunge l'ex segretario dei Ds, che attualmente non è parlamentare e non ricopre incarichi di rilievo nel Pd. Sul caos che ha travolto il partito dopo la mancata elezione di Prodi con 101 franchi tiratori in quota Pd, nell'intervista a Piazza pulita Massimo D'Alema afferma di non credere a una scissione, ma poi precisa: "Non ne ho idea, guardi, io non faccio parte né dei parlamentari del Pd né degli organismi dirigenti del Pd, non vedo perché lei si rivolga a me".

## **Lasciamo questo Pd** - Mauro Barberis

In vita mia, ho sempre votato il maggiore partito della sinistra: dunque, ultimamente il Pd. E continuerò a farlo: nel senso che continuerò a votare il maggiore partito della sinistra, dunque non questo Pd. Questo Pd lo lascio volentieri a chi se lo prende, un Renzi, un Franceschini, un Letta; anzi, spero che se lo prenda Renzi, che lo trasformerà definitivamente in quello che è già, forse senza saperlo – un partito di centro, massimo di centro-sinistra, con il trattino – mettendo un argine al berlusconismo di ritorno con un berlusconismo più presentabile, o meno impresentabile. Ma la cosa importante è che non lascio il Pd a qualcuno o per qualcuno: lo lascio, punto. Vorrei anch'io, come Gherardo Colombo, averne avuto la tessera per poterla stracciare. Qualcuno dirà che l'insuccesso mi ha dato alla testa. Certo: avevo proposto al M5S di indicare Rodotà alle prime tre votazioni, poi di convergere su Prodi, come loro sarebbero stati disposti a fare, bastava che gli strateghi del Pd si degnassero di chiederglielo. Quando un lettore di questo sito mi ha chiesto «Ma chi rappresenta Rodotà?» gli ho risposto: rappresenta me, e di questi tempi è già qualcosa. Beppe Grillo – al quale, come a Paolo Becchi, sento di dovere delle scuse – ha persino offerto al Pd di votare qualsiasi presidente del Consiglio fosse stato indicato dal Presidente Rodotà: il quale – per dire quanto fosse estraneo ai giochi che si facevano intorno alla sua candidatura – neppure lo sapeva, ero con lui a Reggio Emilia per il Festival della laicità e ho dovuto diglierlo io. Il commento migliore, semmai, sarebbe un altro, si deve a Totò ed è: e poi dicono che uno si butta a sinistra. Nel mio caso, oltretutto, non è neppure la prima volta. A mio modo, sono sempre stato un liberale, nella tradizione di Mill e di Gobetti, eppure quando Berlusconi ha vinto, nel 1994, ho cominciato a scrivere sull'Unità, perché non ci fossero equivoci. Questi, d'altra parte, sono fatti miei. Il problema vero è che non si può più votare un partito che ha tradito l'unica indicazione chiara uscita dalle elezioni di febbraio: due terzi degli italiani non ne vogliono più sapere di Silvio Berlusconi e di tutto quello che rappresenta. Lascio volentieri i rottamatori e i rinnovatori che hanno riportato al Quirinale un ottantenne, e magari a Palazzo Chigi il consigliere di Craxi. Io me ne vado, spero non da solo: con i Barca, con i Vendola, con i Civati, con le Boldrini, con le Puppato, con le Bindi, perché no? Darei mille Fassina per la Presidente del mio ex partito.

## **Antipolitica, la colpa è loro non della rete** - Nicola D'Angelo

Stanno distruggendo il Pd dandosi la colpa l'uno con l'altro e, quel che è peggio, alcuni insultano quei cittadini che hanno voluto dire la loro. I tempi sono cambiati e si impone anche un cambiamento dei modi di fare politica. Ma questo la gerenza del Pd non lo ha capito. Invece di cercare un colpevole dovrebbe prendersela con se stessa. Chi tra i suoi, soprattutto giovani, vuole cambiare prenda rapidamente un'iniziativa. Non è una buona cosa per la democrazia l'assenza di una grande forza di sinistra. Quanto alla rete, vari tromboni si lamentano per il suo effetto "eversivo" nell'attuale contingenza politica. Stupidaggini che fanno il paio con l'ottusità e la protervia dei vecchi potentati all'opera in questi giorni. La rete non è un dogma e talvolta distribuisce anche fesserie, ma grazie ad essa il meccanismo di partecipazione dei cittadini diventa effettivo e permanente. Ormai è così e indietro non si può tornare. Peraltro, il

problema maggiore di comprensione del fenomeno ce l'hanno i partiti autenticamente democratici e popolari e non quelli che hanno il loro demiurgo che fa e disfa senza sentire nessuno. Al di là delle baggianate che si leggono in queste ore, spesso conseguenti alla poca conoscenza del tema, dovrebbe ormai essere chiaro che Internet è stato ed è un formidabile mezzo per spingere ai cambiamenti politici. La rete non è miracolosa, non è una religione, ma costituisce oggi l'unico strumento plausibile per l'esercizio di una partecipazione ampia alla discussione democratica. Questo è il motivo per cui non è gradita e si tenta in ogni dove di comprimere i suoi effetti sul potere. I partiti devono stare al centro del meccanismo democratico ma per questa fondamentale funzione dovrebbero avere anche la capacità, soprattutto nella presente fase storica, di rinnovarsi, di stare vicino alla gente. Un partito per sua natura infatti tende a rappresentare un'idea di società. Chi forma questa idea: i mercati, le classi dirigenti del partito medesimo al chiuso dei palazzi o piuttosto il sentire del popolo? Bastano poi le primarie una tantum per questo? Dunque, come si coglie questo sentire in una moderna democrazia se non con i mezzi tecnologici che consentono un rapporto diretto e permanente con i cittadini? L'antipolitica (fenomeno pericolosissimo e gravido, come ci insegna la storia, di drammatiche conseguenze) non si alimenta di social network ma della mancanza di contatto con la vita di tutti i giorni. Il pericolo di un ruolo sostitutivo della rete francamente non sembra affatto emergere. Semmai l'assenza di consapevolezza del tema rende evidente l'assurdità dei vecchi rituali politici. Neppure si può scambiare per mitizzazione il ruolo del mezzo come motore di aggregazione, di protesta, di trasparenza. Sarebbe contraddittorio con l'affermata centralità della politica come esercizio di partecipazione, a meno che non si voglia intendere quest'ultima come manifestazione di un potere che va disturbato il meno possibile perché comunque depositario, quasi ontologicamente, di giuste ragioni. La verità è che nel nostro Paese, invece di usare in senso riformista le grandi risorse del web per rafforzare la democrazia e rendere sempre più orizzontale il rapporto tra potere e cittadini, si combatte per spirito di conservazione una guerra ottusa contro il nuovo che avanza. Se poi a questo si aggiunge la crisi economica, l'assenza di etica pubblica e un sistema elettorale vergognoso, la frittata è fatta. Speriamo che nei prossimi mesi si abbia il coraggio di cambiare, di capire che il mondo non è più come una volta. La questione non sarà semplicemente la resa dei conti tra i vari gruppi dentro il Pd, o peggio riconfermare una politica che non si fa condizionare dalla piazza o dalla rete. Oggi infatti si pone in modo ineludibile il tema della revisione del modello di rappresentanza secondo un principio di rapporto permanente con i cittadini. Solo così si potrà realizzare una visione autenticamente democratica e moderna della politica, quella visione non a caso messa al centro della riflessione di Stefano Rodotà.

## **Fondi Ue, milioni di euro finiti nella monnezza campana** - Guido Scorza

Decine di milioni di euro in contributi dell'Unione Europea destinati al nostro Paese letteralmente finiti nella monnezza e l'Italia ridotta a fare la parte dell'azzeccagarbugli nel tentativo disperato di recuperarli. E' una brutta storia italiana tanto che si guardi al metodo che al merito quella che rimbalza dal Lussemburgo attraverso il comunicato stampa con il quale il Tribunale dell'Unione Europea annuncia di aver appena rigettato il ricorso proposto dall'Italia avverso la decisione con la quale la Commissione Ue le aveva negato il diritto a vedersi rimborsare decine di milioni di euro di fondi strutturali parte degli oltre 90 milioni investiti in svariate operazioni relative al sistema regionale campano di gestione e di smaltimento dei rifiuti tra il 1999 ed il 2009. La storia è tanto semplice quanto sconcertante e preoccupante. Il nostro Paese presenta alla Commissione un progetto da oltre 90 milioni di euro per l'esecuzione, tra il 1999 ed il 2009 [n.d.r. il termine originario era 2008] di una serie di importanti opere connesse con il ciclo dello smaltimento dei rifiuti in Campania e la Commissione lo approva, impegnandosi a finanziarci con il 50%, oltre 45 milioni di euro, cento mila in più o centomila in meno. Approvato il progetto, tuttavia, la Commissione dell'Unione Europea si accorge – senza per la verità fare grande fatica considerato lo scandalo dei rifiuti che colpisce e travolge la Regione Campania – che il nostro Paese, nella realizzazione del progetto, ha disatteso la disciplina europea ed apre dunque una procedura di infrazione contro il nostro Paese reo “di non aver garantito che, in Campania, i rifiuti fossero smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza recare pregiudizio all'ambiente e quindi di non aver creato una rete integrata e adeguata di impianti di smaltimento, in violazione della direttiva sui rifiuti”. Nel 2010 la Corte di Giustizia dell'Unione Europea, dando ragione alla Commissione UE, “constata l'inadempimento dell'Italia che, non avendo adottato tutte le misure necessarie per lo smaltimento dei rifiuti nella regione Campania, aveva in tal modo messo in pericolo la salute umana e danneggiato l'ambiente”. A quel punto la Commissione Ue assume l'unica decisione sensata su di un piano logico prima ancora che giuridico: comunica all'Italia che non intende continuare a finanziare un progetto gestito in violazione della disciplina europea, esponendo a rischio la salute dei cittadini e danneggiando l'ambiente. Su questo presupposto la Commissione respinge al mittente una serie di richieste di rimborsi provenienti dal nostro Paese in relazione allo smaltimento dei rifiuti in Campania, per decine di milioni di euro. L'Italia non ci sta e prova a giocare a fare l'azzeccagarbugli davanti ai Giudici del Tribunale del Lussemburgo sostenendo che gli inadempimenti alla disciplina Ue accertati dalla Corte di Giustizia non avrebbero nulla a che fare con le operazioni cui si riferivano i finanziamenti richiesti. Il Tribunale, però, non si lascia convincere e con la sentenza dello scorso 19 aprile, rigetta il ricorso del nostro Paese e conferma la bontà della scelta della Commissione Ue di bloccare i rimborsi di finanziamento all'Italia. Decine di milioni di euro, già nostri – o meglio nostri se chi aveva la responsabilità di occuparsi del sistema campano di smaltimento dei rifiuti lo avesse fatto bene ed onestamente – finiscono così nella monnezza. Al danno si aggiunge la beffa: non solo ci siamo ritrovati sulle spalle decine di milioni di euro di conti da pagare che pensavamo avrebbe saldato Bruxelles ma abbiamo anche fatto la figura di quelli che provano a fare i “furbi” ad ogni costo. L'auspicio, a questo punto, è chi ha sbagliato – e sono in tanti – paghi davvero, nel modo più severo possibile non solo per aver contribuito ad allargare i buchi di un bilancio che è ormai un colabrodo ma anche e soprattutto per la figuraccia che ci ha fatto fare agli occhi dell'Europa intera.

## **Venezuela, Maduro e la felicità** - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

Nicolás Maduro, neo presidente del Venezuela, all'atto del suo insediamento ha auspicato, con certa solennità, che vuole un paese "libero, felice e socialista". «La felicità materiale riposa sempre sulle cifre» diceva Honoré de Balzac. Se non deve essere cosa facile aspirare alla felicità collettiva, è cosa sicuramente ardua individuare parametri precisi che portino ad esprimere una valutazione compiuta sulla felicità di un popolo. Prendiamo come riferimento un approfondimento del quotidiano spagnolo El País. In un articolo dello scorso 16 aprile, Luis Prados, corrispondente da Caracas, scrive che la risicata vittoria di Maduro ha frenato il progetto chavista, ossia l'impoverimento progressivo, spirituale e materiale, dei cittadini e l'istituzionalizzazione de "la mentira", la bugia assurta a sistema. Tutto ammantato dalla liturgia bolivariana, uno strumento della retorica politica che l'ex delfino di Chávez, per limiti intellettuali, sembra avere difficoltà a maneggiare. Parole che pesano come un macigno. Eppure non può negarsi che molti progressisti occidentali siano ammaliati dalla retorica bolivariana, dal socialismo chavista che avrebbe dato rappresentanza politica ai poveri. L'assistenzialismo, in verità, non ha sconfitto la povertà. Ha solo impoverito di più la borghesia venezuelana. Con riforme del lavoro che, rendendo eccessivamente onerosi i licenziamenti, hanno frenato le assunzioni di lavoratori. Con leggi sugli affitti che, favorendo a dismisura gli inquilini, hanno paralizzato il mercato delle locazioni. Con penuria di alimenti – manca persino la farina di mais - e di farmaci, con ripetuti black out elettrici nelle città metropolitane, con un tasso d'inflazione che viaggia intorno al 30%, tra i più alti dell'America Latina. Con schizofrenici tassi di cambio con il dollaro: servono sei bolivar per acquistare un biglietto verde al mercato ufficiale, ventitré bolivar sul mercato nero. "El dólar paralelo" usano dire i venezuelani, niente altro che un sistema di regole parallele. La borghesia è spesso sotto il giogo delle squadre di chavistas che a bordo di rumorose moto riversano nelle strade violenze gratuite e terrore. Un paese rivoluzionario che ha saputo comunque creare una ristretta casta di milionari chiamata a gestire le immense risorse naturali del paese. Non c'è regime che non conosca nomenclatura. E non c'è regime che non cada nella tentazione di comprimere libertà e diritti umani. Amnesty International ha fatto sentire il suo peso nella recente campagna elettorale. Lo scorso 4 aprile, con una lettera aperta ai candidati alla presidenza della Repubblica Bolivariana, l'organizzazione ha lanciato un appello incisivo: il Venezuela non deve svincolarsi dagli accordi internazionali uscendo dalla Corte Interamericana dei Diritti Umani, come ha annunciato Chávez con una missiva del 6 settembre. Amnesty International ha affermato due priorità ulteriori: il rispetto delle libertà di associazione e di riunione e l'osservanza del principio di separazione tra i poteri dello Stato, precisando che non può usarsi il sistema giudiziario per mettere a tacere coloro che esprimono opinioni poco gradite al potere. Con il caso dell'ex giudice María Lourdes Afiuni, accusata di corruzione per aver concesso la libertà provvisoria a un oppositore di Chávez, che – per l'organizzazione di tutela dei diritti umani – è vittima di un processo arbitrario e va immediatamente scarcerata. Difficile misurare la felicità collettiva a cui aspira Maduro, ex delfino del Comandante. Consoliamoci con la frase con cui Epicuro apriva la lettera a Meneceo: "mai si è troppo giovani o troppo vecchi per la ricerca della felicità".

## **La Corea del Nord condanna gli attacchi di Boston** - Alessia Cerantola

La Corea del Nord condanna le esplosioni della maratona di Boston e ribadisce di essere contraria a ogni atto di terrorismo. L'inattesa dichiarazione è arrivata sabato scorso, dopo settimane di crescente tensione tra Washington e Pyongyang. A riportare la notizia è stata l'agenzia di notizie nordcoreana Kcna, che per la prima volta chiarisce la posizione del paese estremo-orientale su quanto successo negli Stati Uniti: "Sottolineiamo ancora una volta che noi non siamo in alcun modo legati ad al-Qaeda, e continuiamo a mantenere una linea contraria a ogni forma di terrorismo, secondo gli accordi internazionali che abbiamo firmato". Le esplosioni di Boston avevano dato vita a sospetti e commenti nella rete sulle possibili responsabilità della Corea del Nord, riporta il Korea Herald Tribune. Il sito d'informazione indipendente e conservatore WND – A free press for a free people, aveva apertamente insinuato il sospetto che dietro le bombe ci fosse la mano nordcoreana. Ma sia la Corea del Sud, sia il presidente Barak Obama avevano sin da subito invitato a essere prudenti e non arrivare a conclusioni affrettate. Già in passato, dopo gli attentati dell'11 settembre, il paese sotto la guida di Kim Jong-un aveva messo in chiaro la propria contrarietà a queste manifestazioni di violenza. Nel 2011 infine, durante una conferenza afroasiatica sul tema della legalità il vice ministro degli esteri norcoreano Kim Sing-gi aveva chiesto apertamente uno sforzo congiunto per rafforzare le misure internazionali antiterroristiche.

*Liberazione – 22.4.13*

## **«Il rischio di un presidenzialismo senza partiti forti»** - Romina Velchi

Una rielezione a furor di popolo (si fa per dire) che non ha precedenti nella storia repubblicana di per sé non rappresenta un vulnus costituzionale. E' quel che ne consegue che fa sorgere qualche preoccupazione. Perché non c'è dubbio che il ruolo di Napolitano esca enormemente rafforzato, se non altro per effetto della debolezza altrui. Ma soprattutto il capo dello Stato ha accettato di svolgere un secondo mandato a condizione di essere lui a condurre il gioco per la formazione del nuovo governo, lasciando chiaramente intendere che non saranno accettati veti da parte dei partiti, pena lo scioglimento delle Camere. Con il che la figura istituzionale del presidente della Repubblica subisce un'altra virata in senso presidenzialista, dopo le tante già subite nel corso degli ultimi vent'anni. Secondo il costituzionalista Gaetano Azzariti la rielezione di Napolitano era «imprevedibile proprio perché non ci sono precedenti. Dal punto di vista costituzionale veniva per lo più considerata un'ipotesi di scuola, anche in considerazione della durata già molto lunga del mandato presidenziale. Quindi si è sempre pensato che una doppia elezione, cioè un mandato di 14 anni, fosse un'ipotesi non verificabile. Invece si è verificata e già questo sottolinea la eccezionalità della situazione in cui ci troviamo». **Che conseguenze ci saranno dal punto di vista del ruolo del presidente della Repubblica? Napolitano avrà, almeno di fatto, un potere che nessun altro presidente della Repubblica ha mai avuto.** Non c'è dubbio che la rielezione del presidente della Repubblica non può essere considerata in continuità rispetto alla precedente. Rappresenta una chiara soluzione di continuità, di rottura rispetto al passato. L'appello al presidente della

Repubblica (e, va detto, è anche da apprezzare il fatto che abbia accettato le suppliche di quasi l'intero sistema politico) rappresenta la resa della democrazia parlamentare. Il sistema politico è in grave crisi e questo è noto a tutti; abbiamo avuto un commissariamento della politica col governo Monti, che ha supplito alle difficoltà dell'ordinamento democratico di funzionare fisiologicamente. Nel momento in cui il sistema politico era chiamato ad assumere una decisione importante (l'elezione del capo dello Stato) e non poteva non farlo che nel suo complesso, ha dato forfait. **Quindi un doppio commissariamento: prima dei tecnici, ora del presidente della Repubblica.** Il presidente della Repubblica sta svolgendo e svolgerà una funzione di supplenza rispetto ad un sistema parlamentare che non è riuscito ad individuare una persona che potesse ricoprire quella carica. Per di più, la forza politica che rappresenta il maggior numero di parlamentari è in paralisi e spaccata al suo interno e questo fattore è ulteriormente preoccupante per gli equilibri politici, perché ora ci troviamo nel paradosso per il quale nella dialettica parlamentare, il governo dovrà essere discusso tra Pdl, Scelta Civica, Lega e la maggioranza dei parlamentari del Pd in lotta tra di loro e quindi non in grado di esprimere una posizione unitaria. Nel mezzo il presidente della Repubblica che è il vero contraltare dei partiti e che forse dovrà supplire soprattutto al Partito Democratico. **C'è già chi pregusta (per esempio Piero Ostellino oggi sul Corriere della sera) l'arrivo in Italia del presidenzialismo, sostenendo che finalmente cade un tabù e che non sta scritto da nessuna parte che si tratta di un sistema più autoritario e meno democratico di quello parlamentare. Condivide?** Penso che chi fa questi discorsi o si illude o è irresponsabile. Ammesso e non concesso che si debba modificare la forma di governo da parlamentare a presidenzialista, il presupposto per conservare un presidenzialismo all'interno di un regime democratico è l'esistenza di partiti politici forti. **Che è quello che ci manca, si direbbe...** Appunto. A noi manca il presupposto per poter pensare ad una forma di presidenzialismo che voglia essere democratica. Questa è la ragione per la quale penso che chi fa certe affermazioni o si illude in buona fede o in malafede è irresponsabile. **In effetti nel contesto in cui siamo, è facile che vengano alla mente scenari preoccupanti. Non è proprio quando i sistemi politici e i parlamenti si indeboliscono che prendono il sopravvento le dittature?** Esempi di diritto comparato se ne potrebbero fare a migliaia. Ma visto che spesso il nostro riferimento principale sono gli Stati Uniti, basta pensare a quel tipo di presidenzialismo. Senza voler fare l'apologia degli Usa, lì c'è il più forte presidenzialismo al mondo proprio perché c'è il più forte Congresso al mondo. La logica del check and balance dovrebbe essere particolarmente a cuore ai liberali anche di casa nostra; se non hai pesi e contrappesi il rischio è evidente: il presidenzialismo è una forma che ha una naturale propensione verso l'autoritarismo.

## **Una Nuova Sinistra: urgenza democratica per l'Italia** - Dino Greco

Ora Napolitano tiene davvero tutti – per dirla alla maniera di Camilleri/Montalbano – per i “cabbasisi”. I termini (le “condizioni”) da lui poste ai supplicanti per accettare la rielezione non riguardano la durata del suo mandato che, costituzionalmente, non può essere altro che pieno. Esse alludono a ben altro e rappresentano una vera “spada di Brenno” che il vecchio leone ha messo subito sul piatto della bilancia. Adesso la situazione è cambiata rispetto ad un mese fa. “Questa volta – ha sibilato – non voglio sentire dei ‘no’, ma soltanto dei ‘sì’”. Frasi e pensiero chiarissimi: il prossimo governo sarà fatto sotto dettatura del Capo dello Stato, sotto l’egida regia di quello che si configura come il primo atto di una repubblica che tende a farsi “presidenziale”. Quando Napolitano intima che ora “ognuno faccia il suo dovere” chiede in realtà per sé il potere di esercitare, sino in fondo, il ruolo di direttore d’orchestra, con prerogative che vanno, nei fatti, ben oltre la custodia delle regole del gioco. Questo gli è stato chiesto e questo ora farà. Napolitano sarà – più ancora che nel passato – il “fabbro ferraio” che tempererà il prossimo governo, nella cifra politica e negli uomini che saranno chiamati a farne parte. A partire dal presidente incaricato, che rappresenta la prima e più importante tessera del mosaico. Per questo la “prima scelta” di Napolitano cade sul duttilissimo, evergreen, Giuliano Amato, il “dottor sottile” che più di ogni altro potrebbe mandare in buca un governo “delle larghe intese”, tutt’altro che transeunte. La sola incognita è rappresentata da quella centrifuga che è il Pd, la cui pulsione suicidiaria potrebbe ingolosire Berlusconi e indurlo a buttare tutto all’aria per raccogliere nelle urne il diritto a governare, da solo, per un paio di lustri ancora. Ma questa, al momento è un’ipotesi subordinata. Quella principale - e più probabile – è che presto si insedi un governo frutto del più imprevedibile verminaio che si sia mai visto dagli esordi della Repubblica. Con quale politica da spendere, considerati gli attori in commedia e le prestazioni già offerte con il governo Monti e prima di esso, è facile immaginare. Quando Bersani dice ai suoi, testualmente, “Sono tutte cazzate quelle sul governissimo, con Napolitano non ne abbiamo parlato”, si esibisce in una plateale bugia, avvolta in una mezza verità: non c’è affatto bisogno di concordare con Napolitano ciò che è noto all’universo mondo essere nelle arcinote intenzioni del Presidente. Si apre ora davvero, e forse per la prima volta da lungo tempo, un campo d’azione, a sinistra. Purché questa opportunità non sia dissipata dalla coazione a ripetere operazioni da ceto politico. Purché ciascun isolotto non ponga se stesso come “mosca cocchiera” del nuovo processo aggregativo. Purché la necessità di unirsi prevalga su meschine pretese egemoniche. Purché lo sforzo da intraprendere ponga al centro il progetto di società, la ricerca di un asse strategico e di un programma politico tali da rendere chiaro alle masse popolari che c’è un’alternativa vera nella quale investire e per la quale tornare a spendersi direttamente, attraverso l’esercizio pieno della democrazia, dove ognuno – sul serio – vale uno.

## **Il Pd allo sbaraglio, D'Alema si difende: "Nessuna scissione"** - Castalda Musacchio

"Ci manca solo che Grillo candidi Prodi a Palazzo Chigi e che il Pd dica no perché è un candidato di parte". Pippo Civati non ci sta. E non è il solo. Le voci fuori dal coro che si uniscono alle proteste della base dopo la débâcle del Partito Democratico non si contano più. "Credo che ora ci sia qualcuno che festeggi e che quello che è accaduto - sottolinea Civati - non sia certo un risultato casuale. E' arrivato per l'incapacità interna del partito di trovare una sintesi, una soluzione che avrebbe dovuto riunificare tutto il centrosinistra". Soluzione che non si è trovata, tanto che il Partito Democratico è in frantumi. C'è già chi, come Renzi, si è fatto avanti per traghettarlo oltre il pantano in cui sembra stia affondando, ma non tutti concordano sulla possibilità che questa sia la soluzione o l'unica soluzione. Domani si terrà la

direzione nazionale che dovrà decidere chi e come guidare i Democratici allo sbando dopo le dimissioni in blocco dell'intera dirigenza. Una direzione attesa perché questa prenderà posizione anche su chi si recherà al Quirinale per le consultazioni con il neo eletto Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Eppure, anche sul mandato da affidare ai nuovi dirigenti c'è chi tentenna, ha dei dubbi fondati che possa non reggere e non esclude che i gruppi parlamentari restino compatti anche su questo. Insomma: è sotto gli occhi di tutti che i Democratici sono allo sbando, frantumati in una serie di correnti che non riescono più a confluire intorno ad una linea concordata. Dopo la direzione nazionale, l'attesa è per l'assemblea nazionale, composta da circa mille delegati che si terrà tra dieci giorni, e spetterà a questa, invece, il compito di convocare il congresso. Il tutto? Mentre la base è in rivolta. C'è chi, come a Torino, si è autoconvocato e, richiamandosi allo spirito della rivoluzione francese, ha proclamato la propria assemblea, con un proprio manifesto. A Teramo i giovani si sono autosospesi contro le "scelte scellerate della dirigenza". Così, dalla Sicilia, arriva un documento firmato dalla direzione regionale dei Giovani Democratici Siciliani, votato all'unanimità, con cui si chiede che il Partito si impegni "nella nascita di un Governo del cambiamento, delle riforme e del lavoro, che non riproponga schemi già testati nell'ultimo anno col governo Monti ma trovi, invece, primo fondamento nelle forze parlamentari che si candidano a rappresentare le diffuse istanze di cambiamento presenti nel tessuto sociale del Paese, magari avvalendosi della guida di una personalità terza che sappia sintetizzare le diverse posizioni, a partire da quelle fin qui espresse dal M5S". E se la base è, ormai, ammutinata, tra i big del partito si è al tutti contro tutti. Ha cominciato Rosy Bindi da Maria Latella stroncando una nuova ipotesi di larghe intese con Enrico Letta alla guida. E le sue sono parole chiare: "Ho grande stima di Enrico Letta e credo che sarebbe molto capace e saprebbe guidare un governo ma, di certo, questo non è il momento", dice. "Che noi avessimo, e abbiamo bisogno tuttora, di un rinnovamento della classe dirigente - aggiunge - e' fuori discussione. Che il modo per ottenere il risultato fosse quello che ha realizzato Bersani, mi ha trovato profondamente contraria da molto tempo. Ma soprattutto abbiamo portato in Parlamento, con le primarie, alcune persone che in questi giorni hanno dimostrato di non avere consapevolezza del proprio compito, in un momento in cui va rilanciato il ruolo del Parlamento". E a chi evoca una scissione nel Pd replica D'Alema. "Scissione nel Pd? Non credo - risponde - ma non ne ho idea, guardi, io non faccio parte né dei parlamentari del Pd né degli organismi dirigenti del Pd, non vedo perché lei si rivolga a me" sostiene in un'intervista rilasciata a Piazzapulita in onda questa sera alle 21.10 su La7, secondo l'anticipazione diffusa dal programma. C'è chi, come Franceschini ed Epifani, credono che Bersani ci possa ancora ripensare. Orlando, il portavoce nazionale, prova ancora a tentare un'intesa con i Cinque Stelle. Ma c'è anche chi, come Renzi, si candida già alla guida del partito. E lo fa senza mezzi termini lanciando la sua sfida su Repubblica. E' pronto per il suo progetto di un "nuovo riformismo". "Il Pd è in un angolo - osserva -. O ne esce oppure salta in aria". Finora il partito "ha avuto una strategia perdente in quasi tutto. Ha inseguito le formule e i tatticismi regalando la leadership della discussione una volta a Grillo, una volta Berlusconi". Renzi invita il partito a farsi "avanti con le sue idee" e a imporle al nuovo governo. A partire dal tema del lavoro, "la vera emergenza". "Bisogna semplificare e sburocratizzare" riflette. Così insiste anche sul taglio "ai posti della politica" non "ai costi" e su "via il finanziamento pubblico dei partiti". Sottolinea di non essere interessato alle larghe intese su Berlusconi e neppure, a quanto pare, sulla priorità da dare ad una nuova legge elettorale. Apre, però al presidenzialismo, ed auspica che si ricostituisca persino un partito a sinistra del Pd con tanti auguri a Vendola con il quale resterà "in contatto" spiega. Ma non fa i conti con Barca, il nome intorno al quale tutti gli occhi sono puntati. "Non ho capito quale è il suo progetto", aggiunge. "Ci vedremo". "Io, invece - riflette Civati - non ho capito dove Renzi intenda arrivare. Buon per lui che sa già cosa fare. Ma qui urge una riflessione politica più seria, profonda". "Si parla molto di 'traditori' - aggiunge - ma state attenti: perché i soliti protagonisti della politica italiana che ora chiamate così poi potreste ritrovarvi, tra qualche ora, a chiamarli 'ministri'. Tutti insieme. Appassionatamente. Con un argomento formidabile: dopo che abbiamo ridotto il centrosinistra così, non vorrete mica andare a votare? Affidate le cose a noi, sappiamo come si fa. Faccio notare che - riflette Civati - se avessimo votato Prodi o Rodotà, non saremmo andati a votare, come le vecchie volpi della politica hanno ripetuto (altro che Twitter) a tutti i giovani deputati. No, semplicemente avremmo fatto un governo del Presidente. Con un Presidente, un governo e una maggioranza molto diversi da quella che vedremo tra qualche ora. Spero sia chiaro a tutti. Anche a quelli che, come me, in questi giorni hanno perduto". Ieri, conclude, "Napolitano ha annunciato che oggi dirà quali sono le condizioni che gli hanno fatto accettare il secondo mandato. Condizioni di cui nessuno ha parlato ufficialmente e che certo il Pd non ha valutato. Anzi, Bersani ha spiegato ripetutamente che non c'erano, quelle condizioni. Personalmente, voglio fidarmi: mi chiedo però perché tutti parlino di Amato, Berlusconi sia in un brodo di giuggiole e i nostri filo-governissimo così scatenati. Curioso, no?". Il Pd? E morto. Sulle sue macerie non è ancora chiaro cosa potrà ricostruirsi. E se, soprattutto, riuscirà a nascere qualcosa di nuovo.

## **Rodotà: Una risposta ad Eugenio Scalfari**

Eugenio Scalfari, su la Repubblica di ieri, aveva attaccato frontalmente Stefano Rodotà, colpevole di essersi fatto improvvidamente trascinare nell'agone politico dal M5S in una sciagurata contrapposizione (sic!) con "Re Giorgio Napolitano". Seguono larghi stralci della replica di Stefano Rodotà. "Si irride alla mia sottolineatura del fatto che nessuno del Pd mi abbia cercato in occasione della candidatura alla presidenza della Repubblica (non ho parlato di amici che, insieme a tanti altri, mi stanno sommergendo con migliaia di messaggi). E allora: perché avrebbe dovuto chiamarmi Bersani? Per la stessa ragione per cui, con grande sensibilità, mi ha chiamato dal Mali Romano Prodi, al quale voglio qui confermare tutta la mia stima. Quando si determinano conflitti personali o politici all'interno del suo mondo, un vero dirigente politico non scappa, non dice 'non c'è problema', non gira la testa dall'altra parte. Affronta il problema, altrimenti è lui a venir travolto dalla sua inconsapevolezza o pavidità. E sappiamo com'è andata concretamente a finire. La mia candidatura era inaccettabile perché proposta da Grillo? E allora bisogna parlare seriamente di molte cose, che qui posso solo accennare. È infantile, in primo luogo, adottare questo criterio, che denota in un partito l'esistenza di un soggetto fragile, insicuro, timoroso di perdere una identità peraltro mai

conquistata. (...) Incostituzionale il Movimento 5Stelle? Ma, se vogliamo fare l'esame del sangue di costituzionalità, dobbiamo partire dai partiti che saranno nell'imminente governo o maggioranza. Che dire della Lega, con le minacce di secessione, di valligiani armati, di usi impropri della bandiera, con il rifiuto della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, con le sue concrete politiche razziste e omofobe? È folklore o agire in sé incostituzionale? E tutto quello che ha documentato Repubblica nel corso di tanti anni sull'intrinseca e istituzionale incostituzionalità dell'agire dei diversi partiti berlusconiani? Di chi è la responsabilità del nostro andare a votare con una legge elettorale viziata di incostituzionalità, come ci ha appena ricordato lo stesso presidente della Corte costituzionale? Le dichiarazioni di appartenenti al Movimento 5Stelle non si sono mai tradotte in atti che possano essere ritenuti incostituzionali, e il loro essere nel luogo costituzionale per eccellenza, il Parlamento, e il confronto e la dialettica che ciò comporta, dovrebbero essere da tutti considerati con serietà nella ardua fase di transizione politica e istituzionale che stiamo vivendo. (...) Aggiungo che proprio questa vicenda ha smentito l'immagine di un Movimento tutto autoreferenziale, arroccato. Ha pubblicamente e ripetutamente dichiarato che non ero il candidato del Movimento, ma una personalità (bontà loro) nella quale si riconoscevano per la sua vita e la sua storia, mostrando così di voler aprire un dialogo con una società più larga. (...) Non contesto il diritto di Scalfari di dire che mai avrebbe pensato a me di fronte a Napolitano. Forse poteva dirlo in modo meno sprezzante. E può darsi che, scrivendo di non trovare alcun altro nome al posto di Napolitano, non abbia considerato che, così facendo, poneva una pietra tombale sull'intero Pd, ritenuto incapace di esprimere qualsiasi nome per la presidenza della Repubblica. Per conto mio, rimango quello che sono stato, sono e cercherò di rimanere: un uomo della sinistra italiana, che ha sempre voluto lavorare per essa, convinto che la cultura politica della sinistra debba essere proiettata verso il futuro. E alla politica continuerò a guardare come allo strumento che deve tramutare le traversie in opportunità".

### **Mausoleo a Graziani, Zingaretti blocca il finanziamento** - Sandro Podda

Il governatore della Regione Lazio Nicola Zingaretti ha bloccato il finanziamento del monumento intitolato al gerarca fascista Rodolfo Graziani dal comune di Affile. «Ho chiesto agli uffici regionali di sospendere il finanziamento concesso al Comune di Affile, - scrive Zingaretti in un comunicato - originariamente destinato al "completamento del Parco Rodimonte" e alla "realizzazione di un monumento al soldato", cioè al milite ignoto. Il Comune impropriamente ha poi deciso di dedicarlo a Rodolfo Graziani». La decisione del governatore ristabilisce un po' di chiarezza sul vergognoso monumento eretto per celebrare il responsabile di una delle pagine più nere della storia del fascismo italiano. Riconosciuto colpevole di crimini contro l'umanità, la storia di Graziani merita di essere ricordata solo per ribadire un chiaro "mai più" e seppure gli fosse stato intitolato un vero obbrobrio, un cubo che a molti ha ricordato più un vespasiano che un monumento, l'ennesimo atto di sdoganamento e celebrazione del fascismo ha provocato nell'ultimo anno una vera e propria ondata di sdegno, certamente accresciuta dal fatto che fossero stati usati fondi pubblici per realizzare il monumento e che diverse figure istituzionali avessero partecipato alla sua inaugurazione. E anche su questo Zingaretti è stato piuttosto netto: «A parte le palesi violazioni rispetto all'utilizzo del finanziamento pubblico, la nostra amministrazione non avallerà mai qualsiasi tentativo di distorsione o falsificazione della memoria storica, tanto più nel caso di una figura come quella del generale Graziani, su cui la storia ha già emesso da tempo il suo giudizio: per i crimini di guerra compiuti nel corso dell'aggressione coloniale nei confronti dell'Etiopia, con l'uso di gas, bombardamenti indiscriminati e rappresaglie contro la popolazione civile, con la costruzione di campi di concentramento, con la reclusione coatta delle popolazioni nomadi; per il suo sostegno indiscusso al regime fascista e al proseguimento della guerra affianco alla Germania nazista fino all'ultimo giorno nella Repubblica di Salò; per il suo apporto convinto alla guerra civile contro la Resistenza, da cui mai prese le distanze e che gli valse una condanna a 19 anni di reclusione con l'accusa di collaborazionismo, mentre rimasero pendenti i suoi trascorsi in Africa e le accuse di crimini contro l'umanità a lui rivolte da più parti». Insomma, il giudizio storico sulla biografia di Graziani non può essere soggetto a revisionismi di alcun genere. Revisionismi che passano attraverso il senso comune con le decine di Affile sparse e tollerate nel territorio italiano. Un atto quasi simbolico quello di Zingaretti visto che parte del finanziamento era già stato erogato dalla giunta Polverini e il comune aveva speso meno dei 180.000 euro stanziati vantandosi di un comportamento virtuoso. La modifica del monumento sarà la condizione necessaria per ottenere il saldo, ma quello che manca è l'obbligo di cancellare il nome di Graziani a prescindere dai finanziamenti anche se la Regione potrebbe fare un passo in più e denunciare l'uso illegale dei soldi versati. «A questo punto - conclude nella sua nota Zingaretti - non possiamo che prendere atto della palese illegittimità del comportamento del Comune di Affile, sospendendo l'erogazione del saldo di 180 mila euro per la realizzazione dell'opera fino al ripristino della proposta progettuale originariamente finanziata. Questo vuol dire apportare delle modifiche strutturali al monumento e intitolarlo come originariamente concordato 'al soldato', facendo scomparire qualsiasi riferimento a Rodolfo Graziani e cancellando questa provocazione, che rappresenta non solo un atto scorretto dal punto di vista legale e amministrativo, ma un'inaccettabile offesa alla libertà, alla democrazia e alla memoria di tutti gli italiani».

**Repubblica – 22.4.13**

### **Caro Grillo** – Marco Bracconi

Caro portavoce Grillo. Personalmente credo che in queste settimane il partito democratico abbia perso una grande occasione per mettersi in sintonia con il Paese. Che la rielezione di Napolitano, uomo di altissimo livello e a questo punto soluzione obbligata, mandi un messaggio di conservazione che rischia di non essere compreso da una parte importante dell'opinione pubblica, non solo quella che vota per Lei. Credo che complessivamente – e soprattutto nel Pd – ci sia stato in queste settimane uno smarrimento profondo del senso della realtà, e che il partito democratico pagherà – come già sta pagando - un prezzo molto alto per questo. Credo che le cause di tutto questo partano da lontano, forse dalla nascita a freddo del partito democratico in quanto tale. E credo che responsabilità di questa

situazione conservativa (pure se pienamente democratica, come Le ha ricordato il suo presidente Rodotà), siano della classe dirigente dei partiti e in particolare del Pd. Credo anche, mi perdoni la bestemmia, che di quanto accaduto nelle ultime settimane e dell'esito di tutta la faccenda anche Lei porti una parte di responsabilità. E che – tra le sue tante ragioni – dovrebbe anche Lei interrogarsi su come ha gestito una partita importante non solo per il Movimento Cinque Stelle, ma per l'Italia. E' proprio sicuro di non aver sbagliato nulla? E' proprio sicuro che i suoi facce da culo tutti a casa mai fiducia sia stato l'approccio più utile non a Lei, ma al momento che il Paese attraversa? E' proprio sicuro che non c'erano altri modi per condurre la Sua legittima battaglia politica, senza togliere nulla al Suo radicalismo, ma portando ad un risultato meno deprimente per tutti? Bersani ha sbagliato, e quanto ha sbagliato. Ma Lei è certo di aver guidato il Suo movimento in questi due mesi nel modo migliore, sfruttando le potenzialità che il successo elettorale Le ha dato? E' proprio sicuro che non poteva fare diversamente, e che Lei ha dato il suo contributo per aprire uno scenario all'Italia meno conservativo dell'esistente? E' così certo che anche Lei, come rimprovera agli altri, abbia messo l'interesse del Paese prima del Suo (legittimo) interesse politico? E' così sicuro che il Suo teorema ("Solo noi rappresentiamo il popolo anche se abbiamo preso noi il 25% e voi il 75% quindi dovete fare come diciamo noi") sia un teorema inattaccabile e rispettoso della complessità della situazione? Glielo chiedo perché questa Sua sicurezza di essere il Bene contro il male è sospetta e temo non rispetti la verità. Esattamente come la prosopopea ottusa dei democratici, proprio come la finta posa da statista di Berlusconi. Io non ho risposte alle domande che le ho appena fatto. Solo dubbi. Ma so che lo spettacolo indecoroso offerto dal Pd non basta a nascondere un'altra delle tante verità di queste settimane italiane. Vale a dire che se Berlusconi l'altro ieri sorrideva in pubblico, ma Lei alla prospettiva di un bel governissimo ha brindato in privato.

## **"Finale disperato come Italia-Brasile, con Napolitano bis la Repubblica è morta"**

ROMA - "La Repubblica, quella che si dice democratica e fondata sul lavoro, ieri è morta" e "ti viene lo sconforto". Lo scrive Beppe Grillo sul suo blog in un post intitolato 'Blue Sunday' con riferimento alla rielezione di Giorgio Napolitano. "Pensi al sorriso raggianti di Berlusconi in Parlamento, risplendente come il sole di mezzogiorno, dopo la nomina di Napolitano, e ti domandi come è possibile tutto questo, pensi ai processi di Berlusconi, a Mps, alle telefonate di Mancino, ai saggi e alle loro indicazioni per proteggere la casta. Sai che alcuni di loro diventeranno ministri. Ti viene lo sconforto. Tutto - afferma Grillo - era stato predisposto con cura. Un governissimo, le sue 'agende' Monti e Napolitano, persino il nome del primo ministro, Enrico Letta o Giuliano Amato, e un presidente Lord protettore". "L'Italia - prosegue il leader del M5S - ha perso e, non so perché, mi viene in mente il pianto disperato di Baresi dopo la finale persa ai rigori con il Brasile nel 1994". "Il Movimento 5 Stelle è diventato l'unica opposizione, l'unico possibile cambiamento - dice ancora Grillo - il partito unico si è mostrato nella sua vera luce. Noi o loro, ora la scelta è semplice. Coloro che oggi sono designati al comando della nazione sono i responsabili della sua distruzione. Governano da vent'anni. Per dignità dovrebbero andarsene, come avviene negli altri stati. Chi sbaglia paga. E chi persevera paga doppiamente. Entro alcuni mesi l'economia presenterà il conto finale e sarà amarissimo. Dopo, però, ci aspetta una nuova Italia". Un atteggiamento critico, quello del M5S, che si paleserà oggi anche in Aula quando i parlamentari del movimento saranno tutti in piedi ma non applaudiranno il discorso di insediamento del riletto capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Comportamento deciso nel corso di un'assemblea grillina come riferisce ai giornalisti Luigi Di Maio. "Contegno istituzionale - sottolineano alcuni deputati - ma non applauso". Stasera intanto i parlamentari del M5S decideranno in seduta congiunta il destino di Marino Mastrangeli, il senatore di cui il capogruppo Vito Crimi ha chiesto l'espulsione per essere andato più di una volta in televisione nel programma di Barbara D'Urso. Il diretto interessato ha chiesto la diretta streaming: "La pretendo - spiega - in modo che la possano vedere otto milioni di italiani, i 786mila laziali che mi hanno votato e i 50 mila iscritti al M5S". Mastrangeli ha inoltre ottenuto di far mettere all'ordine del giorno della riunione di stasera l'espulsione del suo accusatore. "Io - è il contro atto d'accusa - mi sono sempre fatto intervistare fuori studio, lui si è seduto sul divanetto di Bruno Vespa".

## **I 5Stelle fuori dall'Europa – Eugenio Scalfari**

Ringrazio Rodotà delle precisazioni che ci ha mandato. Rispondo quanto segue. 1. Gli errori da lui rilevati e compiuti da parte del Pd nei suoi confronti, io stesso li ho rilevati in due modi. Consigliando a Bersani per il tramite dell'amico Luigi Zanda di prendere contatto con Rodotà affinché ricordasse pubblicamente la sua biografia politica strettamente legata alla sinistra democratica; questo a mio avviso sarebbe stato sufficiente a far convergere i voti del partito su di lui. Evidentemente questo mio suggerimento non fu accolto. Per quanto riguarda la situazione attuale di quel partito, l'ho descritta come Rodotà e i nostri lettori hanno potuto leggerla: divisa in correnti che antepongono il loro interesse a quello del partito e soprattutto del Paese segnando non solo i rami ma il tronco stesso che tutti li sostiene. Il Pd - ho ancora aggiunto - non deve essere soltanto riformato ma rifondato. Come è chiaro questo va molto ad di là del fatto di non aver votato per Rodotà. 2. Grillo negli ultimi giorni più convulsi ha detto che se il Pd avesse votato per Rodotà, lui avrebbe appoggiato un governo fatto da quel partito ma a distanza di qualche ora ha aggiunto mai per un partito guidato da Bersani. Voleva cioè scegliere lui anche il presidente del Consiglio? 3. Un governo sostenuto dal Movimento 5 Stelle avrebbe dovuto applicare la politica delle Cinque stelle che ho riassunto brevemente nel mio articolo di domenica anche per chiedere a Rodotà se condivide quei punti; ma lui a quella mia domanda non ha dato alcuna risposta nella sua lettera. Che tipo di governo sarebbe dunque nato con l'appoggio di Grillo? Un governo col quale la speculazione avrebbe giocato a palla e l'Europa avrebbe severamente sanzionato. 4. Resta il fatto che il governo che sta per nascere non deriva da una concertazione tra i partiti che lo appoggiano. Sarà un governo del Presidente e i voti per fiduciarlo verranno dati a quel governo. Un tempo si chiamavano "convergenze parallele" e questa credo sarà la natura politica del governo stesso, né più né meno come il governo Monti quando nacque nel

novembre 2011. 5. Se il risultato sarà positivo ai fini dell'uscita dalla recessione ed anche dalla costruzione di un'Europa federale che è a mio avviso indispensabile in un mondo globalizzato, allora questo governo che a Rodotà sembra scellerato riconsegnerà il proprio mandato con un Paese finalmente rafforzato e solido. Chi verrà dopo - sempre che i risultati corrispondano alle aspettative - dovrà lodarlo insieme al Capo dello Stato che l'ha reso possibile ma, per l'esperienza che ho, posso fondatamente supporre che sarà invece ricoperto dai vituperi di chi senza essersi sporcate le mani riceverà un bel dono che non gli sarà costato sicuramente nulla. Ho già detto che mantengo stima e affetto per Rodotà ma penso che, prima che avvenisse l'ultima votazione a Montecitorio, avrebbe dovuto annunciare il suo ritiro come pure penso che i suoi elettori di Cinque stelle avrebbero dovuto almeno alzarsi in piedi invece di restare seduti sui loro scranni. Anche l'educazione fa parte della cultura che evidentemente non c'è.

## **Subito la beatificazione di monsignor Romero. Papa Francesco sblocca la causa**

CITTA' DEL VATICANO - Papa Francesco vuole una rapida conclusione della causa di beatificazione di monsignor Oscar Arnulfo Romero, l'arcivescovo di San Salvador ucciso da un sicario il 24 marzo 1980, mentre celebrava la messa nella cappella di un ospedale della capitale salvadoregna. Romero, considerato il martire della chiesa dei poveri e della teologia della liberazione, fu ucciso per il suo impegno nel denunciare le disuguaglianze sociali nel continente latinoamericano e le violenze della dittatura del suo Paese. Proprio l'orientamento molto politico del messaggio di Romero è stato considerato a lungo uno degli ostacoli frapposti dalle gerarchie cattoliche alla sua beatificazione. La pratica, aperta nel 1997, è stata infatti ferma fino a oggi. "La causa di beatificazione si è sbloccata", ha annunciato il postulatore della causa, monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio della Famiglia. L'annuncio è stato dato oggi a Molfetta, in provincia di Bari, in occasione della celebrazione per i venti anni della morte di don Tonino Bello, vescovo presidente di Pax Christi, per il quale è anche in corso il processo di beatificazione.

L'arcivescovo, esponente della Comunità di Sant'Egidio, ha ricordato che Romero, "pochi mesi prima di morire per mano degli 'squadroni della morte' aveva detto che il Concilio Vaticano II chiede a tutti i cristiani di essere martiri, cioè di dare la vita: ad alcuni chiede questo fino al sangue, ma a tutti chiede di dare la vita".

*La Stampa – 22.4.13*

## **Il futuro di Vendola e Barca** - Riccardo Barenghi

E' durata poco la piccola grande alleanza messa in piedi da Bersani e Vendola. Il tempo di non vincere le elezioni e di spaccarsi verticalmente sull'elezione del presidente della Repubblica. E soprattutto sul governo che verrà. Sarà difficile a questo punto ricomporre quel «bene comune» che tanto aveva fatto sperare gli elettori del centrosinistra. Il bene non si sa più dove sia, e se per caso ci fosse ancora non sarebbe più comune. In comune, semmai, potrebbe esserci qualcos'altro, ma non più tra Bersani e Vendola bensì tra lo stesso Vendola e Fabrizio Barca. Il ministro del governo Monti, che qualche settimana fa si è iscritto al Pd pubblicando un impegnativo documento su quel che dovrebbe essere il nuovo partito della sinistra (attenzione: sinistra e non centrosinistra), l'altro ieri è uscito allo scoperto giudicando «incomprensibile» la scelta del «suo» partito di non votare per Rodotà. Una posizione che ha incontrato il consenso di moltissimi militanti ed elettori dello stesso Partito democratico, che nei giorni scorsi hanno fatto sentire la loro voce contraria alle scelte dei loro dirigenti, considerate vecchie, poco coraggiose e soprattutto fuori di un governo di larghe intese con il centrodestra del tanto odiato Berlusconi (ipotesi che tra qualche giorno diventerà realtà). Ma che più avanti potrebbe sfociare in qualcosa di molto più impegnativo di una semplice manifestazione di dissenso su una singola scelta. Il Pd, si è detto e scritto in questi giorni, non è più un partito, forse sono due, forse di più, certamente non ha un gruppo dirigente degno di questo nome. E adesso non ha neanche più un leader. Si andrà a un congresso ma forse neanche il congresso riuscirà a rimettere insieme i cocci. E' evidente che al suo interno convivono ancora due grandi filoni politico-culturali. Uno è quello dei cosiddetti moderati, cattolici o meno cattolici, che guarda a Matteo Renzi come il suo futuro leader. L'altro, che proviene dalla storia del Pci ma non solo del Pci, potrebbe riconoscersi nel pensiero di Barca. Vendola, che dirige un'altra formazione politica, ripete da anni che i partiti sono «semi» che servono a far nascere nuove piante, magari alberi. E l'albero a cui pensa il governatore della Puglia è un «nuovo soggetto politico della sinistra italiana». Praticamente la stessa idea di Barca. Un'idea che avrà la sua prima prova concreta nell'assemblea dell'undici maggio convocata dallo stesso Vendola a Roma. Dunque sarà a questi due personaggi che si rivolgeranno i tanti (o pochi, si vedrà), dentro e fuori il Pd, che considerano finita con Bersani quell'esperienza nata con Veltroni. Era una scommessa suggestiva e ambiziosa, un progetto che voleva tenere insieme culture diverse, storie diversissime ma che avevano in comune la stessa idea della democrazia e della società, ovviamente contrapposta a quella di Berlusconi. Ma il progetto è naufragato contro lo scoglio di una realtà fatta di divisioni, egoismi, correnti e correntine, attenzione spasmodica al proprio «particolare» e anche strategie politiche alla fine inconciliabili. Oltre quattro anni fa Massimo D'Alema parlò del suo partito come di un amalgama mal riuscito. Era stato ottimista: più che mal riuscito non c'era proprio l'amalgama. La sfida quasi impossibile per il futuro è dunque riuscire a amalgamare ciò che finora non si è lasciato impastare, magari affidandosi alla magica ricetta di un giovane cuoco come Matteo Renzi. Oppure prendere atto che quella storia è finita, come si fa quando una coppia non riesce più a stare insieme e magari continua a convivere per paura che i figli soffrano. Ma i figli del Pd stanno soffrendo da anni, adesso poi hanno superato la soglia della sopportazione. E forse, chissà, se Renzi da una parte e Barca e Vendola dall'altra dessero vita ai due partiti che sognano, i figli sarebbero più contenti. Quantomeno non dovrebbero assistere ai furibondi litigi dei genitori che mandano la loro casa in frantumi.

## **"Papa Francesco tolga gli omissis sul caso Orlandi"** - Giacomo Galeazzi

CITTÀ DEL VATICANO - Il 22 giugno una fiaccolata organizzata dai familiari si svolgerà a Roma per Emanuela Orlandi, la giovane scomparsa 30 anni fa e mai ritrovata. Il corteo percorrerà la strada fra la scuola di musica frequentata dalla ragazza e la sua abitazione. In questa intervista a "Vatican Insider" lo scrittore Tommaso Nelli (che ha dedicato vari saggi alla vicenda) anticipa i risultati delle sue ultime indagini su uno dei misteri più inquietanti della storia d'Italia e lancia un appello a Papa Francesco: "Tolga gli omissis". **Quali novità sono emersi dai suoi studi sul caso Orlandi?** "In primis, le forti responsabilità del Vaticano. Evidenti fin dal 3 luglio 1983, quando nell'Angelus Wojtyła accese l'attenzione mediatica sulla sparizione della giovane Orlandi. La sala stampa della Santa Sede, però, nei suoi comunicati ufficiali derubricò la vicenda a "sequestro di persona" quando invece nessuno aveva ancora rivendicato il rapimento della ragazza. Da ultimo, la presenza, quasi certa, di un'unica regia dietro le tre telefonate fatte, seppur con voci e in tempi differenti, dai gestori della scomparsa alle uniche amiche di Emanuela contattate in trent'anni: Laura, Carla, Gabriella. Ovvero gli stessi nomi presenti sullo spartito con esercizi di flauto che Emanuela aveva con sé il giorno della scomparsa". **Quale ruolo ha la basilica di Sant'Apollinare?** "La basilica di sant'Apollinare è divenuta suo malgrado famigerata, più che famosa, per aver ospitato dal 24 aprile 1990 fino al 14 maggio 2012 la salma di Enrico De Pedis, boss della fazione "testaccina" della banda della Magliana. Una sepoltura ancora oggi circondata dal mistero dato che il Vaticano non ne ha mai spiegati i motivi e si ignorano i "favori" resi da De Pedis alla parrocchia. Inoltre, dalle testimonianze raccolte, quando la scuola "Ludovico Da Victoria" arrivò nel palazzo di sant'Apollinare, fine anni Settanta del secolo scorso, la basilica, sotto la titolarità del cardinale Felici, appariva quasi sconosciuta poiché era un edificio ecclesiastico dal culto limitato". **De Pedis frequentava don Vergari?** "Don Vergari ha scritto sul suo sito internet che si conobbero quando De Pedis era detenuto nel carcere di Rebibbia, intorno alla fine degli anni Settanta. Il sacerdote poi ne celebrò il matrimonio, ne officiò i funerali e a un mese dalla morte dello stesso De Pedis inoltrò richiesta al cardinale Poletti, vicario di Roma, per la traslazione della salma dal Verano a sant'Apollinare con la motivazione che De Pedis era stato un benefattore e lo aveva aiutato ad allestire mense per i poveri. Però, a sant'Apollinare, né prima e né dopo il 1983, in base a testimonianze raccolte, non ci sono mai state mense per i poveri". **Quale ruolo ha avuto la Banda della Magliana nel caso Orlandi?** "Il ruolo esatto dovranno appurarlo gli inquirenti. Al momento, si possono fare ipotesi relazionandoci alla caratura di quella che Otello Lupacchini, giudice istruttore del processo alla banda della Magliana, definì una vera e propria holding politico-criminale. Se fu lei a operare il sequestro, occorre approfondire chi prelevò Emanuela quel 22 giugno 1983. De Pedis? Significherebbe che il mandante è qualcuno ancor più potente del boss dei "testaccini". I suoi sgherri? Allora si entra nel campo del ricatto. Verso chi e perché? Il Vaticano per storie di soldi prestati e non restituiti? Ma allora perché rapire una quindicenne figlia di un postino? Opinione personale che la banda della Magliana abbia svolto un ruolo di manovalanza nell'occultamento del corpo di Emanuela". **A Sant'Apollinare aveva uno studio Scalfaro?** "Certo. Scalfaro aveva uno studio al quarto piano del palazzo di sant'Apollinare, gli allievi e gli insegnanti della "Da Victoria" mi hanno raccontato di averlo incontrato più volte in ascensore, specificando che era in ottimi rapporti con la direttrice dell'istituto, suor Dolores Salsano, e seguiva con interesse l'attività canora come dimostra una foto dove i due, vicini di posto, assistono a un saggio della scuola a inizio anni Ottanta. Ma il punto fondamentale è un altro: Scalfaro, il 4 agosto 1983, quarantatré giorni dopo la sparizione di Emanuela Orlandi, fu nominato ministro degli Interni dell'allora governo Craxi. All'epoca, al Viminale facevano capo i servizi segreti, presenze oltremodo ombrose in questo enigma trentennale". **Quali sono i lati più oscuri della vicenda?** "Gli omissis del caso Orlandi fanno invidia a quelli di Cossiga nel rapporto Manes. Fra questi: quale è stato l'effettivo contributo dell'intelligence italiana – Sise e Sismi – alle indagini? Perché non furono subito interrogati tutti gli iscritti alla scuola di musica per sapere se qualcuno, quel giorno, avesse visto qualcosa? Chi era l'amica presente, stando ai verbali, con Emanuela quando ricevette l'offerta di lavoro dal fasullo rappresentante di cosmetici mentre andava a lezione quel 22 giugno 1983? E, soprattutto, perché gli inquirenti non hanno mai individuato la ragazza dai capelli scuri e ricci – che non è Fabiana Valsecchi come azzardato da alcuni rotocalchi nell'agosto 2010 (allieva anch'essa della "Da Victoria"), ultima persona ad aver visto Emanuela poiché con lei alla fermata dell'autobus, su corso Rinascimento, una volta uscite dalla lezione di musica?"

## **Dagli Usa a Ramallah, critiche a pioggia sulla visita di Erdogan nella Striscia**

Marta Ottaviani

ISTANBUL - Di certo per il momento c'è solo una cosa. A Gaza vuole andarci solo lui e gli abitanti della Striscia sono tutti pronti ad attenderlo a braccia aperte. Per il resto la visita del premier islamico-moderato turco, Recep Tayyip Erdogan, somiglia sempre più a una telenovela. L'ultimo colpo di scena, solo in ordine temporale, sono le parole del Segretario di Stato americano, John Kerry, che ieri si trovava a Istanbul per la riunione degli Amici della Siria e che, parlando con i giornalisti, ha detto che la visita, prevista per fine maggio, arriva "nel momento sbagliato". «Abbiamo fatto presente – ha detto Kerry – al Primo Ministro che veramente pensiamo sarebbe meglio se il viaggio fosse rimandato e non avvenisse in questo momento. Il periodo è veramente critico in relazione del processo di pace. Vorremmo vedere la parti iniziarlo con la minima distrazione possibile proveniente dall'esterno». Che tradotto, potrebbe significare: se ti astieni evitiamo potenziali danni. La replica di Ankara non si è fatta attendere. Fonti del ministero degli Esteri che hanno richiesto l'anonimato hanno detto al quotidiano Hurriyet che i piani del Primo Ministro sono rimasti invariati. "Kerry aveva già dato questo messaggio durante il suo incontro con Erdogan lo scorso 7 aprile – ha detto la fonte –. Sarebbe sbagliato valutarli come una reazione alla decisione di Erdogan di andare a Gaza". "Per il momento – ha concluso – non c'è alcun cambiamento nei programmi di Erdogan. La questione verrà discussa durante la visita di Erdogan negli Usa e dopo questa avrà luogo il viaggio". Sarà, ma intanto, il prossimo 16 maggio a Washington il carismatico primo ministro della Mezzaluna e Barack Obama, di argomenti sul tavolo ne avevano già parecchi dalla situazione siriana, all'alleanza sempre più stretta fra Turchia e Nord Iraq alla Somalia. Ci mancava solo l'agenda del premier islamico-moderato. Sembra un paradosso, infatti, ma Erdogan, che pure andrebbe a Gaza con le migliori intenzioni, anziché unire, rischia di dividere. L'idea del primo ministro che sbarca sulla Striscia accolto come Bruce

Springsteen quando va in tour in un Paese dove manca da dieci anni, preoccupa Israele e Washington, ma non solo. A Ramallah, quando è uscita la notizia, qualche settimana fa, si sono mobilitati e hanno informato il governo turco che la visita "rischiava di aumentare le tensioni fra i palestinesi", ricordando che il territorio della Striscia non è indipendente dallo Stato palestinese e Hamas non è il legittimo rappresentante dei palestinesi. Chi non vede l'ora è solamente Refik Mekki, il sindaco di Gaza City, che non ha alcun dubbio sull'accoglienza che verrà riservata al premier di Ankara. Del resto per Erdogan Gaza è un chiodo fisso e per più motivi. Il premier da tempo è il maggiore sostenitore della causa della fine del blocco sulla Striscia. Il bagno di folla è assicurato, il che vuol dire recupero di immagine all'estero dopo il calo vertiginoso dovuto alla gestione scellerata della crisi siriana da parte di Ankara, ma anche risalita nei sondaggi interni, piuttosto appannati ultimamente per via della trattativa con i curdi. Rimane poi il grande interrogativo chiamato Israele. Proprio oggi una delegazione ufficiale è arrivata da Gerusalemme per discutere della compensazione da destinare alle famiglie delle vittime della Mavi Marmara, la nave attaccata in acque internazionali dalla marina israeliana mentre cercava di forzare il blocco e dirigersi sulla Striscia. Nell'attacco morirono nove cittadini turchi. Ankara ha già accettato le scuse ufficiali e con oggi si avvierà il processo che dovrebbe portare alla normalizzazione dei rapporti fra i due Paesi, un tempo alleati strategici. Ma Erdogan sulla fine del blocco a Gaza non cede e una visita sulla Striscia in questo momento più che un'opera per aiutare la pace ad alcuni sembra una provocazione.

## **Paraguay, il ritorno dei conservatori. Il presidente è il miliardario Cartes**

Il 56enne Horacio Cartes, un ricchissimo uomo d'affari privo di esperienza politica, è il nuovo presidente del Paraguay. Il Tribunale Superiore di Giustizia Elettorale ha proclamato vincitore delle presidenziali il candidato del Partito Colorado con il 45,91 per cento dei voti contro il 36,84 raccolto da Efraim Alegre, candidato del Partito Liberale al governo. Tornano quindi al potere i conservatori del Colorado, che per 60 anni hanno governato il Paese sudamericano, dopo la parentesi di Fernando Lugo, ex vescovo cattolico e leader del Frente Guasu' di sinistra. Eletto presidente nel 2008, l'anno scorso Lugo era stato destituito e messo sotto accusa dopo aver ammesso di aver avuto almeno due figli naturali quando ancora indossava la tonaca.

## **"Burocrazia più pericolosa del Vesuvio". New York Times, allarme su Pompei**

«Distrutta da un'eruzione del Vesuvio nel 79 D.C., Pompei è sopravvissuta agli scavi iniziati nel XVIII secolo e stoicamente sopporta l'usura di milioni di turisti». Ma ora, «gli affreschi, le mura e gli eleganti mosaici sono esposti al rischio di una minaccia ancora più grande: la burocrazia dello Stato italiano». Questo il durissimo atto di accusa dell'incuria in cui agli occhi di uno straniero è abbandonata Pompei del New York Times, che racconta il declino del sito archeologico. «Negli ultimi anni, i crolli hanno allarmato i curatori, che hanno avvertito che questa antica città romana è pericolosamente esposta agli elementi, è malamente trattata dalla burocrazia, manca di una pianificazione strategica», e sopporta i problemi legati, «al personale ridotto e ad un'amministrazione inquieta». Il Nyt ricorda che il programma di aiuti da 137 milioni di dollari (circa 104 di euro) stanziato a febbraio dall'Ue sia esposto al rischio di possibili infiltrazioni camorristiche e appalti truccati, come hanno dimostrato alcuni arresti in alcune delle società chiamate ad intervenire nel sito.

**Corsera – 22.4.13**

## **Ma i vertici temono il crollo finale e chiedono al segretario di restare – M.T. Meli**

ROMA - C'è un fotogramma da conservare nel film del Pd in ansia da Quirinale. È venerdì sera, Pier Luigi Bersani ha parlato all'assemblea dei gruppi parlamentari del suo partito, al Capranica, e poi se n'è andato, senza aspettare repliche, domande, interventi. Il segretario ha dato la sua cambiale per le dimissioni postdatate ed è scomparso. Deputati e senatori si guardano negli occhi, o, almeno cercano di farlo, perché lo sguardo di ognuno sfugge altrove, perso nella preoccupazione. Un gruppetto di colonnelli privi di generali chiede al consigliere politico di Bersani, Miguel Gotor, di prendere lui le redini dell'assemblea. Il neo parlamentare si guarda attonito e poi dice: «Io? Perché mai, non sono neanche iscritto al Pd!». È una scena, e non farà l'insieme, ma la dice lunga su quello che sta accadendo nel Partito democratico. Bersani è già sepolto nei pensieri di tutti e viene riesumato solo quando la paura di fare la sua stessa fine attanaglia il gruppo dirigente. Franceschini, Fioroni ed Epifani, tanto per fare tre nomi, chiedono a Bersani di rimangiarsi le dimissioni, o, quanto meno, di congelarle fino al Congresso che verrà. Gli ex ppi vorrebbero che Bersani cambiasse idea, e portasse lui il partito fino al congresso, perché temono che la dipartita politica del segretario coincida con un bel «game over» per tutti loro. E non vorrebbero togliere il disturbo adesso, né tanto meno intendono assoggettarsi all'era renziana. Ma nonostante i loro sforzi e le loro perplessità, un treno è già partito ed è difficile che si fermi prima del traguardo. Renzi guarda da Firenze quel che accade a Roma e fa mostra di disinteressarsene, ma non è così. Il sindaco è disposto ad aspettare ancora. Non oltre una certa data però. Renzi immagina un «governo che duri un anno al massimo, non di più e che poi riporti il Paese alle elezioni». Ma anche gli altri leader del Pd non riescono a immaginare un futuro che scavalchi governo, partiti, e timori. La dirigenza del partito su questo è stata chiara, pure con Napolitano: «Noi siamo pronti anche a fare un governo del presidente, ma non può essere uno del Pd a presiederlo». No, niente Enrico Letta, piuttosto meglio il presidente dell'Istat Giovannini: più il governo è politicamente scolorito più è facile portare l'intero gruppo parlamentare a votare la fiducia. I vertici del Partito democratico sono preoccupatissimi dell'incidenza che avranno il nuovo presidente e il nuovo governo: «Andiamo avanti, ma con grande cautela perché non possiamo dare vita a un governo a cui Berlusconi può staccare la spina quando vuole», è stato l'ammonimento di Letta. E nessuno ha avuto da ridire, nemmeno quel Matteo Renzi che si immagina un Pd diverso: «Andiamo pure avanti, tanto il governo dura un anno al massimo». Quel che basta per preparare il centrosinistra alla sfida elettorale che verrà, quella con il Pdl. Nel frattempo Renzi aspetta di capire se gli conviene tentare la sfida congressuale o se, piuttosto, deve tenersi lontano dalle beghe del partito e pensare solo alla candidatura a premier del centrosinistra. In

questo caso potrebbe essere l'attuale presidente dell'Anci Graziano Delrio a guidare il partito. Ma ciò non vuol dire che il sindaco si defilerà: «Matteo, sei l'ultima carta che abbiamo», gli ha detto Dario Franceschini. E la pensano nello stesso modo anche Veltroni, D'Alema e i Giovani turchi che puntano su di lui per il ricambio generazionale del gruppo dirigente. Il partito comunque regge. A fatica ma regge. Ci sarà una fuga di qualcuno verso Sel benedetta da Fabrizio Barca, ma non è all'orizzonte una scissione vera e propria. Tutti hanno capito che alla fine dovranno trattare, litigare o accordarsi con Renzi. È quello il futuro del Pd. E c'è chi pensa già di facilitare la strada al sindaco rottamatore, mettendo nel governo Rodotà. Offrirgli un ministero importante, come quello delle Riforme, potrebbe essere il modo per tenere buoni i filogrillini del Pd e costringere il Movimento 5 stelle a misurarsi con la politica reale. Ma queste sono solo elucubrazioni e idee buttate lì: il futuro immediato del Partito democratico prevede una direzione per domani e un'assemblea nazionale tra una decina di giorni, dopodiché si veleggerà in mare aperto.

## **Quanti voti ha preso Rodotà alle Quirinarie? La democrazia liquida fa discutere il M5S** - Marta Serafini

Mentre continua il dibattito sul ruolo di internet e dei social network in politica all'indomani dell'elezione del capo dello Stato, c'è una domanda che ancora oggi non ha trovato risposta. Quanti sono i voti ottenuti da Stefano Rodotà alla Quirinarie? Durante la conferenza stampa di domenica, Grillo ha risposto «Non lo so». E ha cambiato discorso. Poi, sempre durante il comizio alla Città dell'altra economia, ha buttato lì una frase: «Presto avremo una piattaforma di democrazia liquida». LIQUIDO MA POCO TRASPARENTE - I leader e gli influencer del M5S hanno indubbiamente avuto il merito di riconoscere prima di altri l'importanza di mezzi di comunicazione come social network, forum (si pensi ai MeetUP), streaming, web tv, e quant'altro. Ma non sempre i Cinque Stelle sono parsi in grado di gestire tutto ciò. A tratti, la democrazia liquida è sembrata anche sfuggire di mano. Ultimo esempio, le votazioni online del candidato alla presidenza delle Repubblica, condotte sul blog di Grillo, gestito da Casaleggio. In questo caso il numero di aventi diritto in quanto iscritti entro una certa data al Movimento era di 48.282. Ma sul numero di preferenze espresse si è preferito tacere. E non si è fatta chiarezza nemmeno dopo la denuncia di un presunto attacco hacker che ha costretto a rivotare. Ancora prima, in un momento particolarmente teso nei giorni successivi all'inizio della legislatura, Grillo ha denunciato la presenza di troll tra i commentatori del suo blog, senza peraltro prendersi la briga di spiegare come in realtà le stesse tecniche siano state usate anche dagli attivisti del Movimento durante la campagna elettorale. Come dire, insomma, che se democrazia liquida è, il liquido non è poi così trasparente. SEI SU DIECI NON USANO LA RETE - Risultato, ormai da mesi all'interno del Movimento Cinque Stelle si dibatte sulla necessità di introdurre o meno un programma di e-democracy per votare proposte di legge in collaborazione con gli iscritti al movimento. E si cerca di migliorare un percorso già avviato. «Ci stiamo ancora lavorando. Ma non abbiamo ancora preso una decisione definitiva», spiega il parlamentare toscano Massimo Artini. Allo studio ci sono parecchie soluzioni. Una su tutte, LiquidFeedback, piattaforma usata dai Pirati tedeschi di cui non convince la complessità. Poi altri sistemi i come White House.gov. E, infine Airesis, software open source elaborato da alcuni attivisti, che integra i meetup (e dunque la parte di confronto) con la parte di votazione delle leggi. Spiega Simone Curini, tra i coordinatori del Meetup 5 Stelle di Firenze e programmatore di Airesis: «Usando questo sistema si otterrà un abbassamento dell'età media di chi si avvicina alla politica. Molte persone parteciperanno per l'abbattimento di limiti temporali e geografici tipici delle riunioni». Il problema è però l'alfabetizzazione digitale degli italiani, ancora indietro rispetto agli altri paesi, con quattro su dieci che non utilizzano la rete. E il rischio è che si crei una dittatura degli attivi, con pochi che attraverso la rete decidono per tutti. Un passaggio delicato, che gli attivisti affrontano però da un altro punto di vista. «Gli svantaggi sono per coloro che non vogliono condividere il potere la partecipazione e mantenere gli status quo, ma consideriamo anche le difficoltà delle persone che non utilizzano strumenti informatici», Curini. METODO SCHULZE - Tuttavia, come conferma Artini, le piattaforme non sono pensate per scegliere nomi. Ma per presentare proposte di legge (fino ad oggi i parlamentari del Movimento Cinque Stelle ne hanno portate avanti 14, l'1% del totale da quanto è iniziata la legislatura). Per quanto riguarda, invece, il sistema di selezione dei candidati l'idea è di continuare ad usare il metodo adottato per Parlamentarie e Quirinarie. Continua Curini: «Le votazioni per il presidente della Repubblica sono state fatte usando Plurality Voting (che è il metodo più comune di votazione). Purtroppo questo si presta a voto strategico». Che, tradotto significa: «Non conviene votare in maniera onesta quello che si preferisce, e si finisce per votare il meno peggio (che però ha delle possibilità vere di essere eletto)». Ecco allora che vengono avanzate altre proposte: «Airesis usa il metodo di votazione di Schulze che è molto più difficile da manipolare e restituisce un risultato più aderente a quello che la gente effettivamente vuole. Detto questo Airesis non nasce per sostituire il sistema di voto attualmente usato dal Movimento 5 stelle, ma per fornire un valido strumento decisionale e di confronto in sostituzione del Meetup», conclude Curini. CHI SCEGLIE - Da parte loro, dunque, i parlamentari del Movimento Cinque Stelle continuano a lavorare anche su questo fronte. Ma chi prende le decisioni finali ancora una volta non è certo la base dei Cinque Stelle: «Ne stiamo discutendo e ne continueremo a discutere con Casaleggio», spiega Artini. E poi? «Una volta scelto il sistema migliore, questo verrà integrato sul blog di Grillo». Un passaggio semplice dal punto di vista pratico. Ma che rischia di assumere un connotato politico ben preciso. E cioè che chi non è stato eletto controlli e gestisca processi decisionali che sono propri di una democrazia parlamentare.

## **Il perché della mia scheda bianca nel giorno del voto su Marini** - Alessandra Moretti

Gentile Grasso, leggo il suo commento alla mia scelta di votare scheda bianca sul nome di Franco Marini. Avrei qualcosa da dire sul tic così antico che porta sempre a cercare nell'aspetto esteriore di una donna la spiegazione di qualsiasi ruolo assuma in politica. Ma preferisco concentrarmi sul punto politico. Nel voto per il Quirinale il Pd è stato umiliato dal doppio gioco di chi ha promesso appoggio alla candidatura Prodi e l'ha poi affossata nell'urna. Rivendico la mia radicale diversità rispetto a questa condotta. Faccio parte del Pd dall'epoca delle sue primarie costitutive, quelle

del 2007. Ho sostenuto Pier Luigi Bersani sin dalle primarie del 2009. Non ho mai nascosto le mie idee. Dico quello che penso. E faccio quello che dico. È stato così anche in questi giorni. Quando è stato proposto il nome di Franco Marini, tra i grandi elettori del Pd si è avvertita una profonda frattura: nel gruppo parlamentare e nella coalizione Italia Bene comune. Prima di stringere un accordo con le altre forze politiche, forse si sarebbe dovuto cercare un nome più condiviso nel partito e nella coalizione. Ecco perché ho scelto l'astensione: per chiedere che il confronto continuasse, fino a trovare una soluzione più forte. Non ho nascosto il mio voto, al contrario: l'ho annunciato e spiegato quando ancora lo scrutinio della prima votazione doveva concludersi. Mi creda, limitarsi a obbedire sarebbe stata una scelta più comoda e conveniente per me. Ho votato al quarto scrutinio con emozione e convinzione per Romano Prodi. Altri hanno tradito la parola data solo poche ore prima. Chi ha tradito la lealtà a Bersani e al Pd? Non credo sia stata la nuova generazione di nuovi parlamentari e vorrei dirlo a quei dirigenti che in queste ore sembrano convinti del contrario. Ho trovato sbagliato impegnare il Pd su nomi e schemi di gioco che avrebbero diviso il nostro campo. Non lo dico per un omaggio rituale all'unità. Ammesso e non concesso che la strada migliore per il Paese sia un governo con ampie basi parlamentari, la compattezza del Pd resta indispensabile. Questo è il nodo politico che resta intatto, anche dopo la straordinaria rielezione di Giorgio Napolitano.

## **Caserme come prigionieri per i debitori dello Stato** - Benedetta Argentieri

Cinquemila euro di debiti con lo Stato? Il rischio è la reclusione fino a un anno. Il nuovo piano del governo greco punta a recuperare fondi e rinchiudere gli evasori in caserme trasformate ad hoc con «condizioni più umane». Ad annunciarlo il vice ministro alla Giustizia Kostas Karagkounis durante un'audizione in Parlamento. L'idea è appunto trasformare un sito per rinchiudere gli insolventi. Si parla di un campo di addestramento militare nella provincia di Attica. **IN CARCERE** - La legge, entrata in vigore a febbraio, parla chiaro: se entro quattro mesi chi ha debiti superiori a cinquemila euro non ripaga, rischia il carcere fino a un anno. Per diecimila euro almeno sei mesi e così via. Il cittadino può anche pensare di rateizzare, ma se salta un pagamento, ecco che può finire nel campo. Certo, separati da chi ha commesso crimini più efferati, ma pur sempre in una sorta di prigione. Cambiare la destinazione d'uso di un campo è stato necessario, si legge nelle dichiarazioni, a causa del sovraffollamento nelle carceri. E per trattare «meglio» i debitori. **PARLAMENTO** - Insomma il governo Samaras cerca di recuperare fondi e combattere l'evasione fiscale con ogni mezzo. Qualcuno crede che sia più che altro una provocazione e una maniera per spaventare i cittadini, spingendoli a pagare. Ma settimana scorsa Karagkounis ha confermato che il progetto andrà avanti.

## **C'è un cinese in vacanza per due anni. Un milione di euro per il viaggio più costoso** - Guido Santevecchi

**PECHINO** - Un cittadino cinese ha acquistato il pacchetto per «la vacanza più costosa del mondo»: un tour che lo porterà in tutti i 962 siti protetti dall'Unesco come World Heritage, sparsi in 150 Paesi. Gli ci vorranno due anni, viaggerà in business class, scenderà in alberghi a 5 o 6 stelle. Gli costerà un milione e duecentomila euro. **IL PROFILO** - L'agenzia che aveva offerto il pacchetto, il mese scorso, si chiama VeryFirstTo.com e per la verità non si aspettava risposte, pensava di usare la proposta soprattutto per farsi pubblicità. Invece il cinese ha telefonato e ha staccato l'assegno. Se vorrà potrà portarsi un ospite nel lungo viaggio di piacere. Il nome è riservato, l'agenzia ha detto solo che l'acquirente è un laureato con passaporto della Repubblica Popolare cinese. L'agenzia ha posto una clausola sotto il contratto: saranno esclusi quei luoghi che dovessero risultare troppo pericolosi: in effetti, scorrendo l'elenco dei siti censiti per motivi naturalistici o culturali dall'Unesco, si scopre che alcuni si trovano in Paesi non troppo turistici. **I LUOGHI** - Si va dall'Afghanistan, con il minareto di Jam e i resti dei Buddha di Bamiyan (devastati dai talebani), alle colline di Matobo nello Zimbabwe. Passando attraverso Baalbek in Libano e le tombe di Koguryo in Corea del Nord. In Italia, per chi volesse incontrare il turista cinese, si trovano 47 delle 962 località da non perdere secondo l'Unesco. Per vedere tutto in «soli» due anni, il signore cinese dovrà fare più di una tappa in un giorno. È appena tornato in patria, intanto, un inglese che ha visitato tutti i 193 Paesi aderenti all'Onu, viaggiando solo via terra, mettendoci quattro anni, con low budget: dice di aver speso solo 35 mila euro e spera di entrare nel Guinness dei primati. **I TEMPI** - Gli esperti della sezione Travel (Viaggi) del Guardian, che hanno intercettato le due notizie, gli hanno chiesto che cosa pensi del cinese che viaggerà da nababbo: «Se la gente ha soldi, viaggiare è un modo migliore per spenderli, piuttosto che bruciarli facendosi di droga o comprando yacht», ha detto con grande senso sportivo mr Graham Hughes, 34 anni da Liverpool. I cinesi hanno appena conquistato il primo posto al mondo nella spesa per viaggi turistici all'estero: nel 2012 hanno pagato 79 miliardi di euro per soggiorni di piacere in altri Paesi, +40 per cento rispetto al 2011. Superando tedeschi e americani e lasciando i russi al quinto posto.

## **«Sparerò al professore e ai compagni». Olanda, il sindaco chiude tutte le scuole** - Marika Viano

**Amsterdam (OLANDA)** - Questo lunedì mattina, per ordine della polizia tutte le scuole superiori, licei e istituti tecnici frequentati da qualche migliaio di ragazzi, a Leiden sono rimasti chiusi: la ragione è la minaccia che un alunno, che per ora non risulta identificato, ha lanciato domenica su internet: «Domani sparerò al mio docente di olandese e a più compagni possibile». Gli agenti presidiano ogni scuola in città per precauzione, perché la minaccia viene considerata molto seria. Il sindaco di Leida, Henri Lenferink, ha annunciato domenica sera: «Considerata la gravità della minaccia, si è deciso di non correre alcun rischio». Intorno alle 12 di lunedì, la polizia ha confermato che aveva arrestato «un sospetto». Si tratta di un ex studente della British School a Voorschoten, una cittadina a pochi chilometri da Leida. La direzione della scuola ha pubblicato un comunicato in cui precisa che il ragazzo frequentava la «Senior School», da cui è stato espulso già nell'ottobre del 2011 per il suo comportamento inappropriato. **PRECISAZIONI** - Dal momento che la minaccia rimane, il livello di guardia rimane alto. La polizia precisa in un tweet delle 14.47: «L'indagine è ancora in

pieno svolgimento. Nel corso della giornata potremo essere più precisi se domani le scuole rimarranno chiuse o meno.». La sparatoria era stata annunciata ieri sulla bacheca online di stanza americana «4chan.org» e scritta in inglese da un anonimo, che per dimostrare che era serissimo nel suo intento, avrebbe portato con sé un messaggio in tasca come prova. Addirittura se questo foglietto fosse andato perso, un amico dell'attentatore il giorno dopo avrebbe reso pubblico il suo messaggio. Nel testo si dice letteralmente: «Seguo con attenzione le notizie e la polizia non riuscirà a trovarmi in tempo». Accanto al comunicato era pubblicata anche la foto dell'arma, una Colt Defender, che il potenziale attentatore avrebbe usato. Nel frattempo il messaggio è stato eliminato da internet. Domenica era stata per prima la polizia svizzera di Zurigo a scovare il messaggio minatorio, che ha preso immediatamente contatto con le forze dell'ordine olandesi che si sono consultate subito con l'FBI negli Stati Uniti e con cui tuttora sono in contatto. LE INDAGINI - L'autore della minaccia non è stato ancora individuato, perché ha provveduto a schermare il suo computer, la polizia sta facendo di tutto con i suoi esperti informatici per rintracciarlo.

***l'Unità – 22.4.13***

## **Napolitano, ecco quali sono le sue "condizioni" ai partiti** - Marcella Ciarnelli

Era un lunedì anche il 15 maggio del 2006 quando Giorgio Napolitano prestò il giuramento davanti alle Camere riunite che lo avevano eletto da pochi giorni undicesimo presidente della Repubblica. Nel pomeriggio di questo lunedì di fine aprile, sette anni dopo, l'uomo delle istituzioni più di ogni altro, sarà chiamato ad un nuovo giuramento che mai avrebbe immaginato, solo un paio di giorni fa, di dover pronunciare. E lo farà proprio nel nome del suo grande rispetto delle istituzioni e del Paese nel cui interesse supremo, in un momento di crisi economica e politica senza precedenti, ha accettato una ricandidatura esclusa in ogni colloquio e in ogni intervento di quest'ultimo periodo. «Una non soluzione» da non prendere in considerazione nella convinzione, sempre ribadita, che nessuno deve sentirsi o essere considerato insostituibile. E che il guardare avanti, la capacità di una classe dirigente di trovare la forza di rinnovarsi, sono imperativi a cui non ci si può sottrarre. È un discorso molto atteso quello che il presidente terrà per iniziare il suo secondo mandato davanti ai Grandi elettori che sono riusciti a trovare un accordo sostenuto da una straordinaria maggioranza, la terza in graduatoria tra le dodici elezioni fin qui avvenute, soltanto sul suo nome. Nessun altro sarebbe riuscito forse a superare la prova del voto segreto tra veti incrociati e vendette da consumare, tra disobbedienza e protagonismi. Glielo avevano confermato tutti i protagonisti della preoccupata processione al Colle che sabato, alla fine, sono riusciti a superare anche le ultime resistenze, a convincerlo a rinviare programmi di lavoro e di vita, in nome dell'interesse generale. L'importanza dell'appuntamento, già tale in sé, l'ha sottolineata lui stesso quando, ricevendo al Quirinale la comunicazione da parte dei presidenti di Senato e Camera, in un breve discorso ha precisato che proprio nell'intervento di questo pomeriggio «avrò modo di dire quali sono i termini entro i quali ho ritenuto di potere accogliere in assoluta limpidezza l'appello rivoltomi ad assumere ancora l'incarico di Presidente». Che, è noto, in Costituzione ha un termine fissato di sette anni. Quindi non si dovrebbe trattare di termini temporali ma, piuttosto, di quali siano gli obbiettivi superati i quali, e colò allora, il presidente potrebbe pensare di lasciare il suo incarico. Assolti i doveri verso le procedure, ritornato di nuovo a Palazzo nella pienezza dei poteri, compreso la possibilità di sciogliere le Camere, ma riducendo al minimo il cerimoniale che segna l'insediamento, magari con il solo omaggio all'Altare della Patria, il Capo dello Stato dovrà affrontare il primo, impegnativo compito: la formazione del governo. Sono trascorsi troppi giorni dal voto e l'Italia ha più che mai bisogno di un esecutivo forte nella pienezza dei poteri. Per affrontare la crisi e cercare di avviarsi sulla strada della crescita e dello sviluppo. Per consolidare un'immagine internazionale che anche gli ultimi avvenimenti hanno contribuito ad offuscare. Le consultazioni potrebbero cominciare già domani e concludersi il giorno dopo. Dovrebbe avvenire in tempi rapidi l'incarico per un governo che appare sempre più di scopo. In cui non è dato sapere quanto spazio ci sarà per la politica e quale contributo potranno essere chiamati a dare altri soggetti, sulla falsariga dell'esperienza dei "saggi" i cui documenti saranno una base da cui partire. Dovrebbe avvenire in tempi rapidi. Già il discorso del 25 aprile, la prima occasione pubblica di un presidente che immaginava sarebbe toccato celebrarla al suo successore, potrebbe essere l'occasione per fare un bilancio. Nelle sue comunicazioni al Parlamento Napolitano preciserà anche come intenda attenersi «rigorosamente all'esercizio delle mie funzioni istituzionali». Auspicando fortemente che tutti sappiano «nelle prossime settimane, a partire dai prossimi giorni, onorare i loro doveri concorrendo al rafforzamento delle istituzioni repubblicane. Unanime e positivo continua ad essere il saluto del mondo alla rielezione di Giorgio Napolitano che il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama ha accolto con un messaggio caloroso. «Per sette anni il presidente Napolitano ha dimostrato una leadership straordinaria in Italia, in Europa, nel mondo. Ammiro la sua decisione di servire il popolo italiano ancora una volta».